Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2622
BRAIDENSE
MILANO

2509

IL TRADIMENTO

Della Moglie Impudica,

O' ſia

L' INGIVSTA MORTE

DE' SETTE INFANTI DELL'ARA,

OPERA TRAGICOMICA

Riordinata, e veſtita

DAL SIG. ANGELO VANDANI.

In Bologna, Per Gioſeffo Longhi. 1683.

Con licenza de' Superiori.

BVEE023721

BIBLIOTECA

INTERLOCVTORI.

Rè di Caſtiglia.
D Clara ſua Nepote.
D. Federico, Fauorito del Rè.
D. Carlo con ſei Fratelli, figli di D. Federico.
D. Garzia Aio de i ſette Fratelli.
Picariglio loro Seruo.
D. Duarte Caualiere principale di Caſtiglia.
D. Ferrante Generale del Rè di Caſtiglia.
D. Eleonora ſua moglie, e cugina di D. Duarte.
Rè di Granata.
D. Eluira ſua ſorella.
D Pietro figlio naturale di D. Federico, e di D. Eluira.
Seriffe Conſigliero del Rè di Granata.
Arſette Seruo di D. Ferrante
Alì Moro Granatino Seruo dello ſteſſo D Ferrante.
Altri Serui del medeſimo.
Vn Seruo di D. Federico.
Corte del Rè di Caſtiglia.
Corte del Rè di Granata.
Mori aſſai) per le paſſate.
Criſtiani aſſai)

SCENE.

Piazza di Castiglia, oue è lo steccato.
Campagna presso il fiume Beti.
Fonte de' Mirti in Castiglia.
Camera di D Carlo in Castiglia.
Camera di D. Federico in Castiglia con le sue porte, e Retrocamera.
Sala Regia con due Appartamenti, e Poggioli in Castiglia.
Sala Regia in Granata con stanza dietro da poter aprire, e serrare.

L'Opera si finge parte in Castiglia, e parte in Granata.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Castiglia.

Piazza con steccato.

D. Carlo, D. Sancio suo Padrino, D. Duarte, e D. Ricardo suo Padrino.

D.Duar. NOn sarà questi, ò D. Carlo, il gioco della Canna: Pretendere di mietere quelle palme, per coglier le quali altri gloriosamente sudò, egli è troppo.

D.Car. Faticaste, D.Duarte, è vero, per riportar quel pregio, che al vostro merito era ben anche douuto, mà la sorte (il confesso) non la virtù d'vn'ingegno ben giudicioso à me questa glo-

ria conceſſe : Voi me la contraſtate, ed io cederuela mai non poſſo.

D. San. Seguite pure, ſenza vn notabile pregiudicio del voſtro onore.

D.Duar. Troppo di voi preſumete.

D. Car. Chiedetelo à chi ne vide.

D.Ricar. Giudici poco pratici.

D. Car. V'era il Rè.

D.Duar. L'appaſſionato di voſtra Caſa.

D.Sanc. Perche diè retta ſentenza.

D.Duar. E da quella à queſta ſpada io m'appellai.

D.Car. Nella giuſtizia della mia cauſa mi fido.

D.Ricar. Leggi armate decidono queſti caſi.

D.Car. Poco importa : nè leggi ſenz'armi, nè armi ſenza leggi.

D.Duar. Non è più tempo di piatir con la lingua, ſtringete il ferro.

D.Car. Sia pure come volete : mà raccordateui, che ragion di duello comãda per neceſſario antecedente vn'abbracciamento ſincero.

D.Duar. Io conſegno à D. Ricardo la ſpada, e v'abbraccio.

D.Car. Ed io la mia à D. Sancio, e caramente vi ſtringo.

D.Ricar. Ardire, ò D. Duarte.

D.Sanc. Cuore, ò D. Carlo.

Si battono, e D. Duarte cade : D. Carlo gli

gli và ſopra con la punta della ſpada, acciò ſe gli renda per vinto.

D.Car. Caualiere, hò vinto.

D.Duar. Lo niego, perche vn piè falſo ingannò quella fede, che ci preſtai.

D.Car. Scuſa troppo debole, e fuor di tempo mendicata; credetemi.

D.Duar. Non ſarà ciò mai vero.

D.Car. Dir nol doureſte : cedetemi, che da amico io le braccia vi porgo.

D.Duar. Non ſon vinto, vi replico, nè ceder voglio.

D.Car. Viua Dio, ò rendeteui, ò vi vccido.

D.Duar. Ella è troppo inſolente la voſtra temerità : nè vn ſiniſtro accidente di cieca ſorte è baſtante à publicarui per trionfante. Come vinto?

D.Car. Alla voſtra indiſcreta arroganza vſar più tratti di corteſia, partecipa d'ingiuſtizia; mori ſuperbo. *E lo vuol vccidere.*

D.Ric. D. Carlo fermateui.

D.Sanc. Non macchiate il candido honore del valor voſtro col ſangue di D. Duarte, per mezo d'vn'azione, ſe giuſta, non però mai douuta, alzateui Caualiero.

D.Duar. Ripiglio il ferro, e v'attendo.

D.Car. Nol deuo.

D.Duar. Codardia di cuore.

D.Car. Tutto si condoni ad vna sdegnata vergogna.

D.Duar. Sò combattere.

D.Car. E cadere.

D.Duar. Malignità di fortuna.

D.Car. Non cerco ciò ch'ei si fosse.

D.Duar. Che baldanza fastosa!

D.Car. Di giusto vanto.

D.Duar. Sognato douenate pur dire.

D.Car. Troppo, ò D. Duarte, v'inoltrate.

D.Duar. Come troppo?

D.Sanc. D. Riccardo vedeste il tutto; à voi tocca il dar regola à D. Duarte.

D.Duar. Dà regole, non le riceue Duarte.

D.Ricar. E' di ragione. D. Duarte andianne: Caualieri, Addio.

D.Car. D. Riccardo, vi feliciti il Cielo.

D.Duar. A suo tempo saprò vendicare i miei torti. *parte.*

D.Car. Haurò sempre cuore per sodisfarui. *parte.*

SCENA SECONDA.

D. Federico, D. Garzia.

D.Fed. EGli è vero, ò D.Garzia, che la corrente de i giouanili furori hà passi così precipitosi, che dà bene

ne à conoscere à chi vorrebbe opporui vn'argine di rigore, essendo altrettanto difficile, quanto pericolosa l'impresa: auegnache sdegnando vn'ostacolo così seuero, ò furiosamente l'atterra, ò più arrabbiata sfoga i suoi superbi desiderij altronde: egli è vero, vi replico, il confesso: pure se delicato riparo d'vn'impeto modesto à poco à poco và opponendosi à flutti così tempestosi, insensatamente nel letto della ragione, trà le sponde del giusto, fiume così formidabile carcerato si mira.

D.Garz. Quanto dissi, ò D. Federico, non fù per applaudere à quell' impeto strabocchevole, che suole essere guida, mà cieca, ad vn piè giouanile: v'espressi i miei sentimenti per farui intendere à qual somma pesante l'inabilità de' miei poueri talenti sia stata incaricata da i vostri comandi.

D.Feder. Compatitemi, ò caro; son Padre à sette figli, che vuol dire, sono vn' anima in otto parti diuisa, la minor delle quali si è quella, che questo corpo informa; martirizato da passioni infinite, pena incessantemente il pensiero: Che se in vno si consola, nell'altro s'affanna: di quello gode, di questo teme: così condannato à viuere senza speranza di riposo, non sò:

D.Garz. Conſolateui, conſolateui: hanno già i voſtri figli generoſamente preſa à calcare la via della virtù; ſcorti dal voſtro eſſempio, ed aſſiſtiti dalla mia debole vigilanza da così nobil ſentiero declinar non potranno.

D.Feder. Mà del mio D. Carlo, oh Dio, voi non mi date raguaglio alcuno? dell'affetto, che porto à i figli, non sò come, egli mi hà rapita la miglior parte: hor che fà? dou'è? che ne dite?

D.Garz. Modeſto, e generoſo, mentre par che procuri di ſeguir l'orme illuſtri de' Fratelli à lui maggiori, à vn tempo ſteſſo oltrepaſſandoli, e di gran lunga, ad imitarlo gli aſtringe: Tratti più gentili, ſentimenti più giuſti, impreſe più nobili deſiderare non ſi ponno.

D.Fed. Gratie al Cielo, che compaſſionando gli ſtrani tumulti di queſt' anima sà conſolarmi con auiſi così ſoaui. D. Garzia, ſe i raggi pretioſi della voſtra prudenza ſon valeuoli à fugar le ombre, che colgono in parte lo ſplendore della ragione a' miei Figli, quando vengano diſpenſati con qualche auuantaggioſa miſura à pro di D.Carlo con vſura rileuante ſaranno ſcritti ſul libro del mio cuore à voſtro credito.

D.Gar.

D.Garz. Mi comandaſte, mi obligai: nel ſeruirui adunque compirò à quanto deuo: ma ſe non erro, eccoli, ò D. Federico.

SCENA TERZA.

I ſudetti, i ſette Fratelli, e D.Sancio.

D.Car. FEliciti il Cielo, ò caro Padre, ogni voſtro deſiderio: eccoci vniti ad inchinarui.

D.Fed. Vi abbraccio, ò figli: hor ditemi, haueſte poi parte alcuna nel gioco della canna? di chi fù il premio? è poſſibile, che non foſſe trà voi chi haueſſe cuore, e valor baſtante à riportarne il vantaggio?

D.Car. *trà sè*. Che dirò?

D.Fed. Con chi parlo? l'obedienza non v'inſegna à riſpondere?

D.Car. Direi, mà temo.

D.Fed. Come à dire? hebbe forſe luogo in quell' impreſa qualche demerito, che poteſſe offendere il voſtro nome, ed oſcurare la mia riputatione?

D.Car. Non già.

D.Fed. Dunque?

D.Sanc. Datemi licenza di ſuelarui il tutto, ò D. Federico, e componete lo ſdegno; nel gioco della canna, aben-

che senz'ombra d'eguaglianza, D. Carlo riportasse l'honore: D. Duarte però, che imperioso, e superbo aspirava ad vsurparsi la gloria altrui, hebbe ardire di spacciarsi pel vincitore: Pesò viuamente à D. Carlo dichiaratione quanto bugiarda, altrettanto pregiuditiale al suo valore, onde fatto intendere à D. Duarte, che contro il giusto, e'l vero, vantaua proprie quelle glorie, che non furono già mai sue, fù necessitato da vna indiscrtta risposta ad attenderlo colla spada nello steccato, per iui riceuere, o dare quella sodisfazione, che conueniuasi all'offeso.

D.Fed. Ohimè, che sento?

D.Sanc. S'azzuffarono i due Caualieri, mà volle il caso (quando non fosse giustizia di Gioue) che à D. Duarte sdrucciolasse vn piede, onde caddè. In tal punto vittorioso D. Carlo, ricerca modestamente D. Duarte à cedergli l'honore del gioco; nega quegli ostinato: replica l'altro le sue instanze: indiscreto questi non cede: ecco già D Carlo da vn giusto sdegno assalito, in atto d'vccidere D. Duarte; D. Riccardo, ed io Padrini à i due Campioni accorriamo, ed impedito il colpo terminiamo la pugna, benche torbido

bido restasse l'animo d'entrambi; eccoui, ò D. Federico la serie sincera del succeduto.

D.Fed. *trà sè.* (Fingasi sdegnato D. Federico, per non dar latte à quella superbia, che potrebbe procacciarsi il nido in petto di D. Carlo, e coll'humiliare la sua fortuna, diasi vn balzo più vigoroso alla sua gloria.) Il rispetto al Rè, la qualità del Caualiero, la cagione della rissa, la rimembranza di D. Federico doue, doue s'erano posti? Figli, figli, ò ramentateui l'innocenza, e'l douere, che hanno ad essere i soli Sacerdoti delle vostre vittime, ò che io mi scorderò di esserui Padre,

D.Car. Non pensauo.

D.Fed. Taci, m'intendesti? Partite tutti, e portandoui a' piedi di S. M. con D. Garzia, riuerite quel Grande, alle cui glorie, al cui merito fora di ragione, che Gioue rendesse tributarij più Mondi D. Sancio mille grazie io rendo alla protezione, colla quale honoraste D. Carlo; (*trà sè*; che pena è il fingere? oh caro figlio!) *parte*.

D.Car. Andiamo.

D.Garz. Raffrenate D. Carlo quell'ardire, che vn giorno forse potrebbe portarui sull'orlo di precipizio tale, che non ametteste saluezza anco à forza

za d'vn pentimento più che rigoroſo: offeſo il Rè, amareggiato il Padre, da molti odiato, e che ſperate di conſeguire, mentre vi fidate al volo d'vn furore diſordinato? Irreparabili le ruine v'attendono, non l'apprendete?

D.Car. Non impugno le voſtre ragioni, vi raccordo però, che nacqui Caualiere, che trattauaſi d'vſurparmi quella gloria, che ò fortuna, ò virtù mi conceſſero: che replicate furono le mie iſtanze amoreuoli, mà ſprezzate, e quaſi villaneggiate da D. Duarte: e che doueuo fare? D. Sancio il dica.

D.Garz. Baſta, baſta ametto quanto portate per voſtra diſcolpa, vi concedo la neceſſità del caſo, tutto però non contrapeſa al pericolo à cui v'eſponeſte, alla multiplicità dell'offeſe, che cometteſte: hor via, ſeruendo à Don Sancio fino all'anticamera Regia, s'obediſca à D. Federico.

D.Sanc. Siete troppo corteſe, ò D. Garzia.

SCENA QVARTA.

D. Eleonora ſola.

SE legge ineuitabile, ſia di Fato, ò di Amore, mi condanna ad eſſere eſca di

di quel foco ſoaue, che ſpira da gli occhi di D. Carlo, ardere, incenerire biſogna: A violenza di Stelle il contraſtare è difficile: nel giro di quel bel volto formò Amore vn'incanto coſì poſſente à queſto cuore, che oſtinato non accetta altro alimento fuor che quello che attende da vna grata corriſpondenza dell'oggetto adorato. Bellezza più bizzarra, bizzaria più vezzoſa, vezzo più gentile chi vidde mai? dunque ſe l'amo, e chi mi ſgrida? ſe il Cielo non haueſſe voluto che idolatrato egli foſſe, nè l'haurebbe fabricato sì vago, nè l'haurebbe reſo oggetto à queſti occhi: hor ſe tutto hà permeſſo, come diraſſi, che adorandolo errai? e che? ſia delitto, ò non ſia, deuaſi, ò non ſi poſſa, contraſti chi sà, l'amerò: Potrà forſe ſognato riſpetto Auuelenarmi l'anima, tormi la vita? nò nò: s'ami D. Carlo: mà fermati delirante penſiero, che fai, che ſogni? concedo, che D. Carlo ſia il centro, à cui corrono, da cui partono tutte le linee delle mie innamorate ſperanze: godo, ch'ei ſia quella bella cagione, per cui felicemente languiſci: dò l'aſſenſo, che à quelle fiamme tu ti conſumi; mà dimmi, incendio così vaſto correrà ſempre incognito dentro il picciol

ciol recinto di queſto ſeno ? Se nol ſcopri, che pietà ſperi ? ſe il taci, che attendi al fine ? or via ſcopriamolo : mà come ? la lingua annodata da quel duro legname, che ti fà moglie à D. Ferrante ti comanda vn rigoroſo ſilentio : il periglio à che ti eſponi, incerta degli affetti dl D. Carlo ti ſoſpende le riſſoluzioni : priua d'ogni merito troppo chiedi à chi è tutto perfezione : dunque, che farai ? Sù la candidezza di puro foglio eſprimi i ſentimenti del cuore ; Iuì legga D. Carlo i caratteri d'vn'anima appaſſionata, ſe per non eſſer forſe ammaeſtrato nelle ſcuole amoroſe, non apprese, che più viui, e più veri ſi leggono in faccia di chi languiſce.

SCENA QVINTA.

D. Carlo, D. Eleonora.

D Car. NEl Conſiglio ſegreto, perche trouaſi S. M. occupata, non incontrai con i Fratelli la ſolita fortuna di riuerirla : mà ecco D. Eleonora. V'inchino, ò mia Signora.

D. Eleo. Serua del voſtro merito, mio Signore : oh quanto deuo alla mia buona

na ſorte per incontro coſi nobile, coſì vago, (*trà sè* animo Leonora.)

D. Car. La voſtra natural compitezza, Signora, non sà compartire che grazie : ed è tanto poſſibile, ch'ella poſſa operare diuerſamente, che più toſto menzognera ſi fà conoſcere, anzi che ceſſi d'eſſer corteſe.

D Elco. Potrebbe eſſere, che foſſe quanto dite, ſe ad altra perſona s'applicaſſe il mio diſcorſo, mà mentre ſi parla dell'Idea del più gentile, e valoroſo Caualiere, che è quanto à dire di D. Carlo, non ſi può eſſere menzognera ſe non che in dir poco.

D. Car. Voi mi raddoppiate le confuſioni, perche mi ſouerchiate con tante grazie : io però che conoſco la numeroſa quantità delle mie imperfezioni, non laſcio luſingarmi dalla voſtra benignità, alla quale confeſſo intanto infinite le obligationi.

D. Eleo. Se dal vero ſi dilungaſſero le mie eſpreſſioni in lodare il voſtro merito, mi pregiarei d'hauerui obligato, mà perche più toſto l'offendo; inabile à quanto fora giuſto che paleſaſſi, vi ſupplico di perdono.

D. Car. Tocca al Cielo à perdonarui, ò Signora, come che offeſo per tante menzogne, che ò ingannata, ò troppo

gen-

gentile, di me formate.

D.Eleo. O quì sì, che v'apponete al falso; perche esprimendo il vero non posso temere de' Castighi del Cielo: chi sà, D.Carlo, che col supporre altri bisognoso di perdono, non palesiate la vostra necessità.

D.Car. Signora, se di vantaggio non vi dichiarate, non trouarete risoluzioni à que' dubbij, che mi dò à credere v'ingombrino il pensiero.

D.Eleo. Colpa grande, forza è che sia quella, colla quale portate offeso il cuore, mentre trà l'ombre di quella non la sapete discernere.

D.Car. M'accorgo, che non volete essere intesa, onde è vano, che io mi affatichi à penetrare la vostra intentione.

D.Eleo. Dite pure, che non volete intendermi, e così nõ trauiarete dal vero.

D.Car. Voi non sete l'Idolo, nè io sono il Sacerdote, che esponga gli oracoli.

D.Eleo. E' possibile, che siate così ostinato nella finzione.

D.Car. Giuro al Cielo, ch'essa è il maggior nemico, che io mi tenga.

D. Eleo. E pure l'essercitate.

D.Car. Quando?

D.Eleo. Di presente.

D.Car. Io fingere?

D.Eleo. E di che sorte.

D.Car.

D.Car. Siete voi.

D.Eleo. Che?

D.Car. Che fingete.

D.Eleo. E come.

D.Car. Perche fingete ch'io finga, & io sò di non farlo.

D.Eleo. Così và detto.

D.Car. Sì, mentre s'habbia da esprimere la verità.

D.Eleo. Mà non è sempre così.

D.Car. Signora, ò dichiarateui, ò mutiam discorso, ò parto.

D.Eleo. Quella Dama.

D.Car. Quale?

D.Eleo. Che vi hà costituito oggetto de' suoi pensieri.

D.Car. Può essere.

D.Eleo. Che v'adora.

D. Car. Non merito tali incensi.

D.Eleo. Che tante volte vi hà dati chiarissimi contrasegni del suo affetto.

D.Car. Forse non me ne auuidi.

D Eleo. che brama corrispondenza.

D.Car. E' debito di Caualiere.

D.Eleo. Che vorrebbe poter essere intesa.

D.Car. Parli.

D.Eleo. Che vuol esser vostra.

D.Car. Sia.

D.Eleo. Che non osa.

D.Car. Perche conosce le mie imperfezioni.

D.Eleo.

D. Eleo. In ſomma.
D.Car. Che?
D.Eleo. Che vuol ſcoprirſi.
D.Car. L'aſcolterò.

SCENA SESTA.

I ſudetti, e D. Clara al Poggiolo.

D.Cla. NOn con fine di ſturbare i voſtri ragionamenti, mà col ſolo penſiero d'augurarui felicità, perdonatemi, ſe v'interrompo.
D Car. Seruo humiliſſimo D. Clara.
D Eleo. Inchino V.A.
D.Cla. Vi guardi benigno Cielo.
D.Eleo. trà sè (Diſpettoſa Fortuna, perche oltraggiarmi di più?) Perche l'oſſequio, che deuo à V.A. m'inſegna à ritirarmi, reſti ella ſeruita di concedermene benigna licenza.
D.Cla. V'ingannate D. Eleonora: la voſtra preſenza non pregiudica in parte alcuna a' miei intereſſi, reſtate pure ſe v'aggrada, e partite ſe così è di voſtra ſodisfazione.
D Eleo. Ogni ragione vuol ch'io m'allontani, e la conuenienza me l'impoſe: riueriſco V.A.
D.Cla. Addio D. Eleonora.
D.Eleo. *trà sè.* Non parto nò, mi ritiro per oſſeruare, SCE-

SCENA SETTIMA.

D. Clara, D. Carlo.

D.Car. RIuerita mia Principeſſa: dite qual nube indiſcreta, ò ſia di ſdegno, ò di timore, oſa turbare il bel ſereno di quel Cielo, da cui piouono feliciſſimi influſſi à queſt'anima.
D.Cla. Adorato bene, la tema, che mi aſſalì in aſcoltarui disfidato à ſingolar tenzone con D Duarte l'impertinente, non già, perche dubitar ſapeſſi del voſtro impareggiabile valore, mà perche teme chi ama, abbenche io v'habbia poſcia inteſo, e vi rauiſi pel vincitore, tuttauolta non hà per anche liberatomi il core.
D.Car. Raſſerenate, ò mia bella, il ciglio torbido: grazie al Cielo, che vittorioſo mi reſe: non m'affannate, ve ne ſupplico, d'auantaggio il cuore cò i turbini della voſtra doglia, perche non auezzo à ſoffrire paſſioni così violenti, ſi confeſſa inhabile à ſperimentarne i rigori.
D.Eleo. *trà sè.* Queſto è quello, che non tende, e fà il ſemplice.
D.Cla Per non affliggerui, ò caro, non già perche da me intieramente ſian di-

le.

leguati ſoſpetti così crudeli, dò bando à i tormenti, raſſereno il ſembiante: mà ditemi, dou'è il Ritratto, che promettesti di recarmi.

D.Eleo. Vn Ritratto?

D.Car. Eccolo Principeſſa, accompagnato da vna lettera, ſulla quale versai il cuore, e ſtillai l'anima in penſando depoſitarlo in braccio à voi.

D.Eleo. E di più v'è vna lettera.

D.Cla. Scenderò à prenderla; intanto auertite voi, che da occhio, ò importuno, ò indiſcreto non ſiamo oſſeruati.

D.Car. *guarda da vna parte, e D. Eleonora prende la lettera, ed il Ritratto inoſſeruata dall'altro canto.*

Scenda pure liberamente V. A. che Argo nouello apro cent'occhi per oſſeruare.

D.Eleo. *trà sè* (bella occaſione in vero) laſciate. *parte.*

D.Car. Laſcio il tutto à V. A. e l'inchino: parta pure ella ſicuriſſima di non eſſer ſtata veduta.

D.Cla. *ſceſa dal Poggiolo.* Eccomi D. Carlo, datemi ſollecito il foglio, e'l Ritrato prima che giunga perſona, che n'oſſerui.

D.Car. Così conoſco, che V.A. hà fugati i tormenti, mentre vuol ſcherzar meco.

D.Cla. Che ſcherzi, che ſognate?

D.Car. Voglio dire, mentre di nuouo riceua da me quel foglio, e quel Ritratto, che à pena vſcito dalle mie mani, fù depoſitato in quelle di V.A.

D.Cla. D. Carlo, permettaſi lo ſcherzo ſino al termine della conuenienza; raccordateui finalmente, che i Principi ſi riſpettano.

D.Car. Mi fulmini il Cielo, ſe ciò nè men ſogno.

D.Cla. Dunque finitela: datemi la lettera, e il Ritratto.

D.Car. Qual lettera, qual Ritratto?

D.Cla. Quella lettera, quel Ritratto, per prendere i quali m'inuitaſte, poc'è, à ſcendere dal Poggiolo.

D.Car. Non furono conſignati in mano di V. A. da me?

D.Cla. Quando?

D.Car. Hor hora.

D.Cla. Se voi vi ſiete pentito di darmi, e l'vno, e l'altro, ditelo, che à me finalmento poco importa: io non hebbi ne Ritratto, ne foglio.

D.Car. E sà affermarlo V.A?

D.Cla. E'l giurareſte voi?

D.Car. Mille volte.

D.Cla Che cuore!

D.Car. Così và detto.

D.Clar. Dammi il foglio, e'l Ritratto, e parti.

D.Car.

D.Car. Nè l'vno, nè l'altro erano doppij.

D.Cla. Perche tu ſolo eſſer doppio voleſti.

D.Car. Son Caualiere, ne sò mentire.

D.Cla. Son Principeſſa, ne sò fingere.

D.Car. E pure adeſſo negate il vero.

D.Cla. Menti ſcelerato.

D.Car. Queſto vantaggio hà il Principe ſopra il Suddito, che vuol eſſere, ò almeno eſſer creduto ſincero nel grembo della maggior frode.

D.Cla. Frena la lingua, temerario.

D.Car. E queſto ſuantaggio hà il Suddito, ſe col Principe viene à trattato, che doue à queſto manca la ragione, la volontà, e il rigore ſuppliſcono ſregolatamente.

D.Cla. Maledico il punto, in cui ti mirai.

D.Car. Oh miſeria d'vn'infelice: per maggiormente lacerarmi, al danno ſegue lo ſcherno, e concorre il caſtigo.

D.Cla. Clara, e come ſoffri la preſenza di queſta furia? Allontanati, allontanati, per non reſtar infettata dall'alito velenoſo di queſto moſtro: Reſta ingrato, reſta indegno, reſta Demone menzognero.

SCE-

SCENA OTTAVA.

D. Carlo ſolo.

FLagellato da vna cieca, tiranna, ingiuſtiſſima ſorte, chi vidde mai vn cuore, come hoggi è il mio? Oppreſſa l'innocenza, accuſata la lealtà, condannata la fede, aſſoluta la colpa: e ſi dà, ſi permette, il che veggio, e viuo? Come, come? D. Clara non mi richieſe il Ritratto, io non glie l'offerſi col foglio, ella non l'hebbe, ſparì, che sò io, che fù? Principeſſa, Principeſſa, ſe la ſincerità delle mie adorazioni meritaſſe ſol tanto, che poteſſe impetrare d'eſporti auanti à gli occhi la finezza, la purità del mio affetto, sò bene, che piangereſti l'ingiuſtizia del mio dolore: Vn'anima retta non pauenta però gli oltraggi d'vn'inſtabil fortuna: Io sò che non errai, dunque di che mi dolgo?

SCENA NONA.

D. Carlo, Piccariglio, che ragiona con D.Duarte fintosi Moro muto.

Piccar. NO' nò, intendiamoci pure, tù m'hai da seruire, e di che sorte, perche s'io mi fossi serbati per l'Hosteria quei quattrini, che haueuo vinti, in vece de quali ti hò preso, per quanti Anni haurei assicurata la conuersazione; Son pur stato la bella bestia; cangiar ducento Scudi in questo cesso di Babuino; non occorre altro, non haurei poi fatto polito: Tù non ti deui mai lauare il mostaccio eh?

Moro accenna di nò.

Picar. In buona fè, che voglio fare vna spesa: già ci son dato, vuò comprar cento libre di sapone, ed vno staio d'arena, e prendermi gusto col vedere se posso farti diuenire bianco; se non lauarò il capo all'Asino, potrò almen dire d'hauer lauato il viso al Diauolo, mà stà stà, ecco il Padrone, oh che dirà quando la saprà tutta? Addio Padrone.

D.Car. Che fai con questo Moro?

Picar. Che sò io che mi faccia, dimandatelo à lui.

D.Car.

D.Car. Lo chiedo da te, nol ricerco da lui.

Picar. Adagio, con le buone: sò ch'egli vi dirà giusto lo stesso, ch'io vi direi, e per questo vi diceuo, che à lui lo dimandaste.

D.Car. Finiamola con gli scherzi.

Picar. Eh nò caro Patroncino, fatemi vna volta questo fauore d'interrogar lui, e poi non mi comandate mai più.

D.Car. *trà sè.* (Si diuertisca dalla mente la fissa imaginazione de' miei trauagli colle sciocchezze di costui:) quale è il tuo nome? che fai quì con Picariglio?

Moro fà cenno.

D.Car. Parla, parla, che del tuo linguaggio natiuo hò qualche poco di cognizione.

Moro fà cenni.

D.Car. Picariglio;

Picar. Signore.

D.Car. E' forse muto costui?

Picar. Oh Diauolo vi porti, non ve ne siete accorto alla prima? certo sì ch'egli è muto, mà per accidente crederò, perche ci ode benissimo.

D.Car. E che fai tù di costui?

Picar. Vi dirò Signore, son stato al gioco, e la fortuna mi hà voluto far questo seruitio contro il suo solito, di far-

mi vincere 200. Scudi, e già me li contauano, quando alzo vn'occhio, e vedo questo bel Scimiotto à canto à quel tale, che mi contaua il danaro: chiedo chi sia, mi risponde il mio Debitore, ch'egli è vn Moro suo Schiauo; che faccio io all'hora? sentite: dimando il suo prezzo, mi replica 200. Scudi, ed io generoso rendo i 200 Scudi, che già mi haueua sborsati colui, e prendo il Moro al mio seruitio: ben è vero, che partito dal gioco, e facendo bene i conti, hò trouato, che se tutti due non andiamo à seruire qualcheduno, che ne dia da mangiare, è finita inanzi sera la Morea con quanti Picarigli si trouano al Mondo: eccoui in compendio l'istoria miserabile, mà vera.

D Car. Così fanno gli animi generosi: horsù stà lieto, sarà mio seruo il Moro.

Picar. Mà i 200. Scudi?

D Car. Habbi patienza.

Picar. Non posso aspettare alla fè Signore.

D.Car. Eh và in mal'hora.

Picar. Oh quant'è che ci andai.

D Car. Voglio dire, che in breue non solo ti sborserò i 200. Scudi, mà di più ancora sarà da me riconosciuta la tua prontezza in consolarmi.

Picar.

Picar. Bene, chi parla più, il Moro è vostro: eccoti il tuo Padrone, e seruilo come và: mà ditemi Signore, hauete intesa la nuoua?

D.Car. Di che?

Picar. Del pouero D. Duarte.

D.Car. E che gli è mai succeduto?

Picar. Non lo sapete dunque?

D.Car. Io nò.

Picar. O sentitemi: il pouer' huomo disperato, appassionato, e tutto vergognoso, per esser rimasto perditore nel duello, che hebbe con voi, non sapendo à qual partito appigliarsi per medicar la sua riputazione offesa così viuamente, se ne andò al fiume solo, e senza hauer potuto riceuere aiuto da persona alcuna, cola si sommerse; questo è l'auiso, ch'è giunto in Corte, e per verissimo si racconta.

D. Car. D. Duarte morto, e morto così barbaramente? oh Fortuna, che ascolto! Caro amico, e perche non lo posso io col spargere tutto il sangue tornarti in vita.

Moro fà lazi di gradire.

Picar. Non occorre quì à pianger il morto, e chiuder la stalla, rubbati, che sono i Boui, bisognaua pensarui prima.

D.Car. Eh Dio Picariglio, così mi pesa la perdita di D. Duarte, che niente

più: non mancheranno Caualieri cortesissimi, discretti, generosi, mà come D. Duarte, ò questo nò.

Moro con lazi.

Picar. Orsù ci vuol pazienza, mutiamo vn poco ragionamento, e per diruela con queste vostre digressioni m'hauete fatta scordar l'ambasciata, che vi si manda per parte di S.M. la quale vi attende, non hauendoui veduto questa mattina conforme il solito.

D.Car. Non mancai al mio debito, mà perche S.M. tratteneuasi nel Consiglio segreto non m'è stato conceduto di riuerirla, verrò però in breue.

Picar. Volo à far saper la risposta: A riuedersi il mio bel Morettino.

SCENA DECIMA.

D. Carlo, e Moro.

D.Car. DVe gran sventure han congiurato nel giorno d'hoggi contro quest'Anima, oh quanto infelice; Cader dalle grazie di D. Clara, ed intender la perdita di D. Duarte; mà se morte fiera hà reciso à questo il filo de' giorni suoi, il piangere incessantemente la barbarie di quel taglio sarà la parte d'vn vero amico. facciasi: l'im-

perturbabil fronte, e la disinteressata lingua d'vn foglio raffermi à D. Clara la mia innocenza, scopra l'inganno, detesti il suo sdegno, rinuoui la corrispondenza, concluda la pace: al Moro la Lettera si consegni, e la sua mutolezza ne assicuri di fedeltà segreta: ascoltami: Conosci D.Clara la Principessa?

Moro accenna di sì.

D.Car. Da i tuoi cenni comprendo, che ne hai cognizione, à quella dunque, che è il più nobile oggetto, che possa esser costituito per termine à quest'occhi, porterai segreto vn mio foglio, e diligente mi riporterai la risposta, quando ella me ne renda degno.

Moro accenna di sì.

D.Car. Spedito che sarò da S.M. scriuerò; partiamo.

SCENA VNDECIMA.

D. Eleonora, e sudetti.

D.Eleo. DOue sì frettoloso ne gite, ò D. Carlo?

D.Car. Perdonatemi Signora, che chiamato da S. M. non haueuo auertito il vostro arriuo.

D.Eleo. Se fosse solamente S.M. che v'at-

tendesse sarebbe poco, mà il Ciel voglia, che altri non v'attendano.

D.Car. Siam di nuouo in sù gli equiuoci.

D.Eleo. E quali equiuoci, ò crudele? Con espressioni apertissime procurai di suelarti il mio affetto, e tù sordo ostinato fingi di non m'intendere: ti pregai, mi sdegnasti, ti amai, mi dilegiasti, il perche già lo sò: precorse D. Clara le mie fiamme, hebbero quelle luogo nel suo seno, il concedo, mà non per questo meritauano le mie adorazioni d'esser escluse dal tuo rigore: pur che ti pensi? vn'anima amante mà disprezzata, se vna volta dà bando à quell'affetto, che l'hauea resa cieca, ed in sua vece introduce la vendetta, non v'hà furia, che la pareggi: tal son'io, che disperata per vendicare i miei torti, ed affliggere quel cuor sacrilego, di nascosto ti leuai dalle mani, ed il foglio, e'l Ritratto, all'hora quando pensasti tù di consignarlo à D. Clara, intento ad osseruare di non esser scoperto: ecco il Ritratto.

D.Car. D. Eleonora compatisco i vostri trascorsi errori, perche nascono da vn'amore poco gradito, e men corrisposto: pure che volete, che io ci faccia? Se sù i libri della sorte fù descritta

D.Cla-

D. Clara per me, io, se l'adoro in che errai? Conosco il vostro merito, rauiso le vostre bellezze, protesto le vostre qualità illustri, vi riueriseo come Dama cortese, mà ch'io vi ami egli è impossibile, nè farà già mai vero: Vi souenga finalmente, che siete maritata, e che l'honore di D. Ferrante vostro marito non merita d'essere, e da voi, e da me maltrattato: rendetemi quel Ritratto, e quel foglio.

D. Eleo. Io renderti questo Ritratto? M'inghiottisca la terra prima che il faccia; nemica eterna, ò barbaro, mi haurai; e se dal veleno della mia fiera passione sarò tolta dal numero de' viuenti, resta certo, che spirito vagante m'agirerò sempre à te intorno, rappresentandoti con horrende sembianze la qualità della tua fierezza, la quantità del mio affanno.

D.Car. Già che m'accorgo, che siete risoluta à non dar pace alle vostre ingiustissime amarezze, sarà meglio, che io da voi m'allontani, e vada à S. M. Adio D. Eleonora.

SCENA DVODECIMA.

D. Eleonora ſola.

VAnne perfido, vanne, t'accompagni Megera, t'aſſiſta Cerbero, t'ingoi l'Inferno, vanne. Infelice, che faccio? Doue mi volgo, che penſo? che riſoluo, che? Mà ſarà vero, che quell'empio habbia hauuto tanto cuore di ſchernirmi, diſprezzarmi, ed io non haurò tanto ſenſo per vendicarmi? alle vendette sì sì; s'amore non ſeppe vincere, trionfi lo ſdegno, e l'ira: Arſete?

SCENA DECIMATERZA.

Arſete, D. Eleonora.

Arſ. CHe mi comandate Signora?

D.Eleo. Aſcolta. Per intereſſe, che offende la mia riputazione, e l'honore di D. Ferrante, ſon forzata à valermi dell'opera tua.

Arſ. Le mie parti ſon d'obbedirui ſempre, mà quando poi ſi tratta dell'honore del Padrone, raddoppio la mia prontezza. Dite.

D.Eleo Prendi queſta Lettera, e queſto Ri-

Ritratto, e ſubito vanne à gli Appartamenti di S M. ed iui giungendo D. Carlo, ſenza far moto alcuno, gettagli in faccia e l'vno, e l'altro, indi à me torna, ſicuro di hauer ſeruito à D. Ferrante, e più che certo di riportar da me premio non ordinario.

Arſ. Signora, queſto non è negozio di poco rilieuo; il dirlo è facilisſimo, e và bene, mà il porlo in eſſecuzione hà vn poco dello ſcabroſo.

D.Eleo. E perche?

Arſ. Perche il fare vn'affronto di queſta ſorte ad vn Caualiere sì degno, in faccia del Rè, in luogo, doue ci ſuol eſſere molta gente, porta ſeco più di quattro rifleſſioni; in primis io ſon bello, e ſpedito, D. Ferrante in diſgrazia di S. M. e voi in vn'impaccio, à cui non penſate.

D.Eleo. Non più parole, eccoti i miei ſentimenti; ò ſeruimi come comando, ed attenditi ricco premio, ò ſe'l ricuſi, ſei morto.

Arſ. Oh dura conditione di chi ſerue: patienza; datemi la Lettera, datemi il Ritratto, che à coſto della mia vita vado à ſeruirui.

D.Eleo. Aſpetto impaziente l'auiſo di quanto opererai.

Arſ. Ci vuol flemma Signora, preſto

preſto la ſentirete tutta. *parte.*

D.Eleo. Se non corriſpoſta almen vendicata così ſarò; sò ben'io quanto peſarà à quel perfido l'incontrar tale affronto; la morte d'Arſete coprirà il mio delitto: à nulla penſo ſe il mio fine è la vendetta, e queſta ſolo deſio; ecco la Principeſſa: Oh maledetto ſembiante.

SCENA DECIMAQVARTA.

D. Clara, D. Eleonora in diſparte.

D.Cla. QVal volta mi ſi preſenta à gli occhi la funeſta rimembranza de i tradimenti dello ſcelerato D. Carlo, l'animo inorridiſce, il cuore mi rampogna di troppo credula, il penſiero ſgrida la mia elezione. Dalla mia mente hò già cancellata la memoria di quell'infido, e ſciolta da lacci così indegni sò gridar libertà.

D.Eleo. *trà sè* (Oh come felicemente cominciano le mie vendette.)

D.Cla. S'egli è Caualiere, ed io ſon Principeſſa, che vale à dire, eſente per natura da termini così villani: io, io poſſo ben sì, e con ragione, mentirlo del nome di Caualiere, ſe le ſue azioni ſono di gran lunga diſcrepanti da nome così gentile.

D.Eleo.

D.Eleo. Serua di V. A.

D.Cla. D.Eleonora?

D.Eleo. Sembra l'A. V. molto turbata.

D.Cla. E forſe non ſenza cagione.

D.Eleo. E quale?

D.Cla. Se la ſolita fedeltà mi promettesſe, la ſcoprirei.

D.Eleo. Io infedele à V.A.

D.Cla. Mai nol penſai.

D Eleo. Sà pur ella in quali affari habbia poſta à cimento la confidenza, colla quale reſtò ſeruita d'honorarmi.

D.Cla. Negar nol poſſo.

D Eleo. E che ne traſſe? (*trà sè*. Tutto promettaſi per nulla oſſeruare.)

D.Cla. Viui atteſtati di fedellà.

D.Eleo. Dunque può l'A. V. proſeguire (quando così le aggradi) ad aſſicurare i ſuoi ſegreti nella mia immutabile ſincerità.

D.Cla. Vditemi dunque: D. Carlo, quel temerario, colui, che io non sò come haueaſi acquiſtato il poſſeſſo del mio affetto (qui, poc'è) m'inuita à prendere vn ſuo Ritratto, ed vn foglio; ſo ſcendo, ei reſta per oſſeruare chi viene, giungo, e mentre attendo ch'egli mi conſegni e Lettera, e Ritratto, [illegible] che ſfacciataggine, giura d'hauer tutto depoſto nelle mie mani, ed io nulla riceuer; Penſo che ſcherzi, raddop[illegible]ia i giu-

i giuramenti, mi adiro, egli ostinato, comando, ricusa, mi parto, non si pente, che ne dite?

D.Eleo. Duolmi, ò Signora, che non mi habbiate confidato prima d'hora la risoluzione de' vostri affetti, perche vi hauerei ben'io auuertita di guardarui da D. Carlo.

D.Cla. Perche?

D.Eleo. Perche in proua sò ben di che tempra egli sia.

D.Cla. Come in proua?

D.Eleo. Perche vna volta giurommi corrispondenza, nè seppe mai darmene vn contrasegno.

D.Cla. Dunque D. Carlo v'amò?

D.Eleo. Così almen finse.

D.Cla. *trà sè.* (Che ascolto.)

D. Eleo. Risolua Vostra Altezza con quella solita prudenza ch' è giustissima regolatrice d'ogni sua azione, lasci D. Carlo.

D.Cla. Hò di già così risoluto.

D.Eleo. E giustamente: forse che non rissulterebbe in apertissima offesa di V.A. se questa Corte sapesse, che D. Carlo la sprezzi, e ch'ella ricusi di conoscere i suoi mancamenti; lo lasci, lo lasci.

D.Cla. *trà sè.* (Oh con quanta passione mi persuade D. Eleonora.)

D.Eleo,

D.Eleo. Non mancheranno à V.A. Principi, e d'altro merito.

D.Cla. *trà sè.* (Come preme à ridurmi.)

D.Eleo. Finalmente D. Carlo è Caualier priuato, numeroso di fratelli, e dalla presenza in poi, io mai non seppi raffigurare in lui altra qualità, che meriti d'essere amata.

D.Cla. Sì sì, v'hò già intesa: non vi affaticate più in consigliarmi, ciò ch'io prima determinai; (*trà sè*; le replicate persuasioni di costei mi han posto qualche sospetto al pensiero; con troppo affettati argomenti mi detesta l'ingratitudine di D.Carlo; Vuò ritirarmi à più applicato consiglio) D.Eleonora Addio: il dar risposta ad vna Lettera di mia Cugina m'astringe à lasciarui, scusatemi.

D.Eleo. V.A. eccede nel fauorirmi; l'inchino riuerentissima.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Eleonora sola.

CHe confusione mi porge il discorso della Principessa! Ella già risoluta rifiuta gli affetti di D. Carlo, ed io, che pretesi di conseguirli, ordinai l'affrontarlo, e se ciò segue, eccomi esclu-

escluſa dall'appagare il mio intento; frettoloſa riſſoluzione che fù la mia: Che deliberato preſto s'eſſeguiſca, fù ben parere de' Saggi, che tardi però ſi deliberi, fù pur loro ſentenza; In angoſcia così torbida agoniza il cuore. Io che farò? già m'aueggio, che Fortuna, ed Amore ſtanno vniti à miei danni; dunque à qual Deità mi riuolgo?

SCENA DECIMASESTA.

D. Eleonora, Arſete ſeguito da D. Carlo con la ſpada nuda.

Arſ. AIuto, aiuto Signora.

D. Carlo vccide Arſete, ed auuertaſi che reſti la maggior parte perſona caduta dentro la Scena, per poterla inauuedutamente farla portar via.

D.Car. Paghi la tua vita, ò ſcelerato, l'oſfeſa dell'onor mio: t'immerſi il ferro nel ſeno per liberarlo da vn'anima così ſacrilega.

D.Eleo. *trà sè.* (Oh me infelice.)

D.Car. E tu perfida, che ſapeſti alimentare penſieri così nefandi, prendi, prendi e'l foglio, e'l Ritrtto: conſeruali lungo tempo, conſeruali dishoneſta, accioche la loro preſenza ti ſigli vna findereſi mordace, che non ceſſi di lacerarti indefeſſa vn cuore così ſfacciato.

Parte gettando in terra il Ritratto, e ſquarciando la Lettera.

D.Eleo. Chi mi ſoccorre, chi mi conſiglia? odo già il ſangue innocente di queſto ſuenturato, che và gridando vendetta; Infuriato l'oſfeſo D.Carlo mi rinfaccia le mie vergogne, la Maeſtà del Rè oltraggiata già mi minaccia, il marito m'vccide, Caſtiglia mi moſtra à dito, io doue ſono? foſſe almen viuo D.Duarte mio Cugino, che forſe haurebbero rimedio le mie paſſioni, e trouarebbero conſiglio le mie diſperate ſperanze; che riſoluo, che penſo?

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Eleonora, D. Ferrante.

D. Ferr. EQual funeſto ſpettacolo mi mi ſi preſenta à gli occhi? D. Eleonora, che fù?

D. Eleo. D. Ferrante non ricercate più auanti per non eſacerbar maggiormẽte il voſtro cuore; contentateui che ſotto il velo d'vn'ingiuſto ſilenzio ſi celino i voſtri torti, l'altrui ardimento,

to, e le mie offese.

D.Ferr. Che silentio, che torti, che ardire, che offese ? luelatemi il tutto, che fù, dico?

D.Eleo. Vdite, e da prudente poi risoluete. D. Carlo venne à me per scoprirsi, com'ei diceua, amante; negai risoluta d'vdirlo, ed egli vedendo la mia immobil costanza, si dispose à persuadermi di prendere questo suo foglio, che quì squarciato vedete, e questo pur suo Ritratto : replicai le mie negatiue, onde auuedutosi di pregar l'impossibile, volea che Arsete nostro schiauo e l'vno, e l'altro riceuesse, per lasciarli in mia mano, quando hauessi deposto il rigore: negò Arsete da fedele; Alla fine pretendendosi offeso da tante ripulse, vccise Arsete, e fuggi: apena haueu'io lacerato il foglio, che voi giungeste; questa, ò diletto Consorte, è la tragica serie d'accidenti così funesti : concedetemi licenza intanto, che io sfuenturata mi ritiri, per lagrimare à calde pupille le mie sciagure.

D.Ferr. Ritirateui D.Eleonora, e consolateui, che nè il Cielo, nè D. Ferrante vogliono inuendicate le vostre, e le mie offese.

D. Eleonora parte, e D. Ferrante raccoglie

glie da terra il Ritratto, e qualche squarcio della Lettera.

Questi è carattere, e questi è il Ritratto di D.Carlo; Viua Dio, che la Casa di D. Ferrante andò sempre esente da simili oltraggi, e s'hoggi non và esente, vendicata però sarà: Si vccida Don Carlo, pera l'ardito, e perche non resti al Mondo memoria di ceppo così sfacciato s'vccidano i suoi fratelli, pera D. Federico il loro Genitore; Tutto ne è facile, e tutto è giusto : macchia d'honore sol col sangue si laua; Cuore, prudenza, e simulazione reggano la naue de' miei pensieri: Alì.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Ferrante, Alì.

Alì. SEgnur.

D.Ferr. Recami ciò, che fà d'vopo per scriuere vn foglio.

Alì. Mi pronto vbbidir. *parte.*

D.Ferr. Quando è giusta la vendetta, il Cielo istesso somministra i mezi per essequirla : più giusta esser non può di quella ch'io imprendo : cessi il rispetto del Rè, cessi l'obligo della Patria, tutto cessi, pur ch'io inuendicato non resti.

Alì

Alì *con modo da ſcriuere*. Veder quì carta, penna, e calamar Padrun.

D.Ferr. Deuo ſcriuere al Prencipe della tua Patria di negotio importante, à te ſcoprirò il mio deſiderio, affinche nella tua lingua natiua tù lo traduca, e ne formi la lettera.

Alì. Gran contentu mi hauer, mi ben ſcriuir al miu Rè, vù dir, vù dir.

D.Ferr. Hor mi aſcolta, e m'intendi bene: auiſerai quel Rè, che io hò procurato che il Rè di Caſtiglia à lui mandi in qualità d'Ambaſciadore D. Federico per negoziar la concordia delle turbolenze preſenti; che però giunto ch'egli colà ſarà lo faccia ſubito morire, che io poſcia in breue mi porterò in Granata per auiſarlo del rimanente; m'intendeſti?

Alì. Sì Signur; tutto mi ben ſcriuir. *E ſcriue la Lettera*.

D.Ferr. L'indurre S.M. ad inuiare D.Federico in Granata non haurà del difficile, auuegnache le diſcordie, che vertono trà i due Rè daran forte motiuo al mio conſiglio, e ſi sà che il Moro con occhio amico altre volte l'accolſe; ſia queſto il tragico principio delle vendette mie.

Alì. Tutto quì ſtar ben, vù Lettera firmat,

D.Ferr.

D.Ferr. Sì bene, eccola già firmata, chiudila conforme l'vſo della tua patria. *Alì chiude la Lettera*.

D.Ferr. Non incolpi la Caſtiglia le mie azioni di poco giuſte, auuegnache, s'ella haurà riguardo all'offeſa dell'honor mio, ed al termine del mio ſdegno, diretto ſolo à diſtruggere la Caſa d'vn priuato, m'eſenterà immantinente da tale accuſa.

Alì. Pigliar Padrun pigliar.

D.Ferr. *trà sè*. (Non è da ſaggio laſciar ſcoperti ad vn vil Schiauo trattati di tal rilieuo; queſto acciaro aſſicuri le mie riſſoluzioni.) *vccide Alì*.

Alì. Ahimi, ahimi.

D Ferr. Serui olà. *vengono Serui*.

Il temerario, che volea poner mano al ferro (crederò per vccidermi) cadde vittima del mio giuſto furore; dategli ſepoltura. *lo portano via*.

Non ſi differiſca maggiormente il proporre al Rè la partenza di D. Federico, che ſe più tardi allungo l'hore del vendicarmi, dò campo alla Fortuna, che mi diſturbi.

SCENA DECIMANONA.

Rè, D. Federico, e Corte.

Rè. IL negare, ò D. Federico, che il Cielo con occhio benigniſſimo non habbia riſguardati i voſtri giorni fora troppa temerità: l'hauerui coſtituito Padre à ſette figli, è grazia così ſingolare, che dubitarei ſe poteſſe dirſi la ſeconda, che attendere poſſa di là sù chi viue, mentre con mezo tale, ſe diramata, anche multiplicata la ſua proſapia; ma ciò non baſta amico, l'educazione di quelli, onde calchino la ſtrada del retto, nè declinino da i ſentieri della ragione, è l'obligo ſcambieuole che douete à Gioue: mi preme la loro ſaluezza, ond'è ch'io li bramo ricchi d'vna modeſtia prudente.

D. Fed. Conoſco, ò Sire, l'obbligazione, che tengo al Cielo, che mi fè Padre di prole così numeroſa, conoſco duppliте le mie fortune in hauerla ſuddita di V. M. mà proteſto la mia doglia in non vederla dotata di quel ſenno, e di que' tratti, che renderebbero la ſteſſa maggiormente glorioſa, V. M. più conſolata, e me, ſenza paraggio, felice: Pure, ò S.re, viuo certo, che non mi aſcri-

aſcriueranno le Stelle in ciò colpa veruna, perche la volontà concorre, l'ingegno s'adopra, e'l poſſibile ſi tenta.

Rè. E pure ciò non baſta: Non hauete inteſa la diſperata morte di D. Duarte? e chi ne fù cagione? non altri già che D. Carlo.

D. Fed. E' vero, che dall'eſſer rimaſto perditore D. Duarte nel contraſto con D. Carlo, nacque in lui quella vile riſſoluzione di ſomergerſi: mà qual de i due, ò Sire, fù il prouocante?

Rè. L'affetto, mi fà geloſo: ſempre dubito, e però ſempre vi perſuado l'aſſiſtere alle loro azioni, l'inuigilare a i loro penſieri, l'amonirli indefeſſo.

SCENA VIGESIMA.

D. Ferrante, & i ſudetti.

D. Fer. *trà sè* ECco il Rè, ed è ſeco D. Federico: l'alterigia di quel capo ambitioſo atterrata dal mio tradimento ſeruirà d'horrido eſſempio à chi troppo ſi fida de i lubrici fauori della Fortuna. D. Ferrante fà cuore, mà rammentati che biſogna fingere, ſe vuoi giungere ſollecito, e ſicuro a' tuoi fini. M'inchino à V. M.

Rè

Rè. D. Ferrante, che dite?

D.Fed. *trà sè*. (Ohimè ecco D. Ferrante l'offeso (dic'egli) dal mio D.Carlo.

D.Ferr. L'improuisa mossa del Rè di Granata, che già già à i confini del Regno di V. M. auicinato s'intende, frettoloso à portarmi à voi, Sire, per riceuere, ed essequir quegli ordini, che à me imposti verranno.

Rè. Il Rè di Granata à i confini del nostro Regno? che sarà mai! à pena, dirò, mi hauete esposti i particolari della Vittoria nell'vltima battaglia, che mi aggiungete auiso così impensato: mà che risoluiamo? l'attendere le sentenze del segreto Consiglio porta seco longa, e nociua tardanza: quì dunque si conchiuda per esseguire.

D.Fer. Mentre V. M. libertà mi concede, direi che il migliore degli espedienti si fosse l'inuiar tosto D. Federico à quel Rè, come quello che altre volte maneggiò affari colà, e con simil missione (che seruirà per intendere il fine di mossa così improuisa) prender tempo per consigliarsi, e maturamente risoluere.

Rè. Dite bene, si faccia. D. Federico apparecchiateui ad vna sollecita partenza, e voi ordinate senza dimora le Lettere

tere necessarie per la sua spedizione, che io parto à disponere il rimanente.

D Ferr. Resterà prontamente vbbidita la M. V.

D.Feder. Essequirò riuerente. *Il Rè parte*.

D. Feder. Parto, ò D. Ferrante, e parto volontieri, douendo incontrare i cenni del mio Sourano: e felicissimo in quest'hoggi io mi chiamerei, quando dalla vostra benignissima cortesia ottenessi vn libero, e real perdono à D. Carlo mio de' trascorsi, che si suppone habbia commessi à pregiudizio di vostra casa; ve ne supplico, ve ne scongiuro amico caro; tutto si condoni à furori di quella giouentù, che regolandosi alla cieca, non conosce ciò che il giusto comanda.

D.Ferr. Acertateui D. Federico, che gli errori di vostro figlio, perche furono effetti di giouanil leggerezza han trouata più che facile presso di me la scusa: s'astenga egli però da somiglianti follie: *trà sè*. Fingasi D. Ferrante.

D.Fed. Dite il vero, ed io intanto mille grazie vi rendo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

I ſudetti, D. Carlo, e ſuoi fratelli, e D. Garzia.

D.Fed. E Multiplicando i tuoi falli, vai pur di giorno, in giorno ſtuzzicando il mio ſdegno.

D.Car. Ed in che errai?

D.Fed. Chiedilo alle tue ſceleratezze, inſolente: chiedilo alla Caſa di D. Ferrante, e quiui intenderai gli ardimenti della tua diſſolutezza.

D.Fer Quietateui D.Federico, nè la morte d'vn Seruo ſciagurato, ſerua d'eſercizio alle voſtre ire.

D.Car Aſcoltatemi.

D.Fed.Che vuoi ch'io aſcolti? le rimembranze delle tue enormità?

D.Car: Siete male informato.

D. Forſe perche mi ſi tacque parte de' tuoi misfatti?

D.Car. Dico che ſono innocente.

D,Fer. O queſto è troppo.

D.Car. Non è troppo per chi pretende fincerar ſe medeſimo, e ſcoprir l'altrui colpe.

D. Fer. Volete dire per chi pretende coprirſi, e naſcondere i proprij errori.

D.Car. Naqui Caualiere honorato, nè sò co-

mettere azioni dalla mia naſcita differenti, ed eccomi pronto à mantenerlo ſulla punta di queſto ferro.

D. Carlo pone mano alla ſpada:

D.Ferr. Benche altro gaſtigo douuto ſia alle tue colpe, non ricuſo però di farti mentire con queſta ſpada, che impugno. *Pone mano alla ſpada.*

SCENA VLTIMA.

Rè, e ſudetti.

Rè. O Là, coll'armi ignude? onde nacquero trà di voi diſcordie così ſenſate?

D.Ferr. Da geloſo ſoſpetto in me s'accesero poche ſcintille d'odio contro D. Carlo; Sincerommi D. Federico, e mi eſpoſe il deſiderio c'hauea di vedermi pacificatocol figlio; m'induſſi, più che di buona voglia, à compiacerlo, e già ſeguiua la pace, ſe D. Carlo col ferro alla mano (ricuſando di ciò eſleguire) non mi haueſſe violentato à ſtringer la ſpada, all'hora apunto che giunſe la V. M.

D.Car. Se V. M. fuſſe pienamente informata.

D Fed. Achetati temerario.

Rè. Sia fra voi pace.

D.Fed. Pronta ſucceda l'obedienza al Regio cenno: à che penſi?

D.Car. Obbediſco.

D.Ferr. Ed io incontro ſenza verun contraſto i comandi di S. M. (*trà sè*, ah che diuerſamente ragiona il cuore.

Rè. La mia ſofferenza al non più oltre è giunta: ſeguitemi. *parte*.

D.Fed. Vdiſte, o figli? *parte*.

D.Car. A i cenni di S. M. rimetto le mie pretenſioni. *parte*.

D.Ferr. *trà sè*. Il fingere à tempo vien anche taluolta pur creduto. *parte*.

Primo Fratello. Che ardire! *parte*.

2. Temo, nè sò diſtinguer di che. *parte*.

3. A diffeſa degl'innocenti non dorme il Cielo. *parte*.

4. Vuole vn Rè, comanda vn Padre, che far ſi può? *parte*.

5. Principio occulto d'accidenti ſiniſtri. *parte*.

6. Non reſterà impunito il ſuperbo. *parte*.

D.Garz. Mi guardi il Cielo da traditori. *parte*.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Rè di Caſtiglia, D. Ferrante, e Corte.

Rè. IL Rè di Granata così d'improviſo armato, e vicino al noſtro Regno, ne fà temere di qualche ſiniſtro incontro alla Caſtiglia: conſidero il noſtro Eſercito poco numeroſo, l'inimico ſuperbo, che hà penſiero di vendicarſi; potrebb'eſſere, che la miſſione di D. Federico riportaſſe qualche vantaggio à noſtri intereſſi: Chi sà? gli conſignaſte le neceſſarie ſpeditioni per quella ambaſciata?

D. Fer. Tutto, ò Sire, gli fù reſo dalle mie mani: ed io, per dir vero, non diſpero che la ſua molta prudenza

non conchiuda negoziati vtilissimi alla vostra Corona.

Rè. Lo stesso pure io mi dò à credere; la giustizia della causa è per me: l'inimico hà in proua recente il valore de' nostri Soldati: D. Federico non è discaro al Rè di Granata: da tali antecedenze mi persuado felicissime consequenze.

D. Fer. Si appone al vero la V. M. e voglia il Ciel cortese, che gli effetti corrispondano à ciò che vorrebbe il giusto, al desiderio del mio cuore: Stimarò nulladimeno, ò Sire, che egli non farà che bene il portarsi a' confini del Regno per andar osseruando gli andamenti dell'inimico, quale non dourà dolersi di questa mossa, abbenche se gli sia spedito D. Federico, non insegnando scuola politica, che mentre l'Agressore si auanza, deggia l'assalito starsene sonnacchioso.

Rè. Tale appunto era la mia intentione; Preparate intanto, e con solecita secretezza, tutto ciò, che fà d'vuopo in tale affare, e portateui à i confini del Regno: D. Ferrante raccordateui, che questa non è la prima volta che il Rè di Castiglia habbia fidato il suo Impero alla vostra prudenza. Ite felice, e il Cielo nelle vostre fortune prosperi i nostri interessi.

D. Fer.

D. Ferr. Nè questa è la prima vece, che io deggia confessare le mie obligazioni alle grazie, che benignissima la M. V. mi hà compartite. *Il Rè parte.* Si sì te ne auuedrai: confida pure alla mia cura il tuo Regno: confidalo à me, che curandomi poco de' tuoi vantaggi, non alimento altro in petto che sensi di vendetta, nella sodisfazzione de' quali stan sicure le tue ruine. Partì D. Federico, e dentro il piego reale al Rè di Granata diretto, fù da mè chiusa la Lettera, che dettai ad Alì; resta in tanto che io affrettando la mia partenza, procuri, che i sette Figli di D. Federico mi seguano; Che ciò succeda è facile, sì perche viue in loro fastosa vn'ambizione di esser valorosi creduti, e sì ancora perche il Rè fà gran stima della loro spada: Moriranno però gl'indegni: così disposi, e sarà. Purche l'honore di D. Ferrante vendicato rimanga, pera D. Federico, perano i sette suoi Figli, pera il Rè, pera il Mondo.

SCENA SECONDA.

Cordoua,

Sala Reggia.

Rè di Granata, Serife.

Rè. PAsso l'Esercito à i confini della Castiglia?

Ser. Sì, mio Signore.

Rè. Hor che dirà quel Rè? gonfierà più superbo ne i sognati progressi de' suoi trionfi? assalito dalle nostre Armi improuise vanterà più obbligati al suo Scettro i fauori della Fortuna?

Ser. Io per me credo, che timoroso già si veggia sul capo piombar lo sdegno di V. M.

Rè. Entri D. Federico, ed esponga la sua ambasciata. *Serife và per D. Federico.* La Fortuna se fusse sempre quella di prima, farebbe più d'vna fiata mentire chi la rappresentò, per l'idea dell'incostanza. Incontro poco felice sperimentarono le nostre Armi nella passata Battaglia col Rè di Castiglia: Pompeggiò l'ambizione di quella Corona in sù i nostri suantaggi; Raddoppiate adesso le forze, inuiperiti trà lo

sdegno, e la vergogna i Soldati, attorniate, senza auuiso, da queste Armi le Campagne di Castiglia, preuede le sue disauuenture quel Rè infelice, onde per differire, non già per riuocare le mie giuste risoluzioni forse inuiò D. Federico.

SCENA SESTA.

Rè, Serife, D. Federico.

D. Fed. ADoro deuoto la Maestà di quel Grande, dalla souranità del quale riconosce questo Regno le sue fortune, dalla prudenza del cui Regnare apprendono gl'altri Scettri le regole di vn giusto impero.

Rè. Prosperi il Cielo le voltre brame, ò D. Federico e quale affare vi hà condotto à questa Corte? Che fà, che dice il Rè voltro?

D. Fed. Sire, il mio Rè non hà momento, ch'ei non spenda in ammirare le gloriose azioni della M. V. raportategli da vna Fama, non in altro menzognera, se non in quanto esprime meno di ciò, che è certo: la mia missione à fine di rappresentare à V. M. che confuso il Rè di Castiglia dalla improuisa mossa delle voltre Armi à suoi

danni, ſenza penetrare il perche, deſidera d'intendere le voſtre pretenſioni, affine di portarle al ſuo Conſiglio, & iui riſoluere ciò, che ſarà di douere, ambizioſo della voſtra amicitia : ed ecco le Lettere di credenza.

Rè legge, e ſtupiſce trà sè.

(E che leggo ? la giuſtizia delle mie inſtanze, già fà in Caſtiglia le mie ragioni ſentire.) D. Federico ?

D.Fed. Sire.

Rè. Nell' hauer voi altre volte habitata queſta Corte, sò che non haurete occaſione di apprendere il noſtro linguaggio, non ſarà dunque d'vuopo il prouederui d'interprete, accioche intendiate il contenuto di queſto foglio.

D.Fed. *legge il foglio trà sè.*

Leſſi ò Sire, e già che maligna influenza di Fato ingiuſto, ſacrificato mi vuole à i tradimenti di D. Ferrante, eccomi à piedi di V. M. dolente per douer eſſer vittima allo ſdegno d'vn traditore, mà contentiſſimo, mentre la perdita di queſta vita habbia da partorire vantaggi alla voſtra Corona : Io sò, che l'innocenza delle mie operazioni non fù mai adombrata da vna, benche picciola, nube di reità : Se D. Ferrante mi vuol morto, moriamo : alzi poſcia

ſcia l'indegno sù la baſe di tradimento tale vn' eſecrando trofeo alla ſua rabioſa empietà. *Rende il foglio al Rè.*

Rè. D. Federico, sà il Cielo quanto mi foſſe, e mi fareſte ancor caro, e sà lo ſteſſo quanto mi peſi il douer eſſequire così orrida riſſoluzione, mà quando queſta ridondi in benefizio del mio Regno, in prò della mia Corona, voi ben ſapete, che l'vtile del priuato ceder deue al publico intereſſe ; Compatitemi, e da generoſo incontrate le ſtrane vicende d'vna ſpietata fortuna. Serife ?

Ser. Sire.

SCENA QVARTA.

D. Eluira, & i ſudetti.

Rè SOtto il colpo d'vna manaia, cada reciſo il capo di D. Federico.

Serif. Sarà obedita V. M.

D Elu. *trà sè.* (Miſera, che aſcolto ?) Serife tratteneteui ancor per poco.

Serif. Facciaſi quanto imponete.

D. Elu. Mio Rè ? *s'inginocchia a' piedi del Rè.*

Rè. Alzateui Sorella cara, che bramate da noi ?

D. Elu. Dalla corteſe benignità del mio

sempre generoso fratello, chiedo supplice vna grazia.

Rè Dite ciò che vi aggrada.

D.Elu. Vorrei esser sicura di ottenerla.

Rè. Ve la prometto.

D.Elu. Dubito ancora.

Rè. Impegno la Regia Fede.

D.Elu. Son contenta.

Rè. Dite dunque.

D.Elu. La vita di D. Federico è il solo termine delle mie efficacissime instanze; *piano* (sapete, ò Sire, perche.

Rè. Grande instanza è la vostra.

D.Elu. Non è grande per chi può concederla.

Rè. Temo

D.Elu. Di che?

Rè. Di non poter consolarui.

D.Elu. Mi prometteste.

Rè. L'interesse publico?

D.Elu. La Regia Fede?

D.Fed. *trà sè* (O cara.)

Rè. Può violarsi in simili contingenze.

D.Elu. Mà non dal Rè.

Rè. Dunque viua D. Federico.

D.Elu. Ricompensi, ò Sire, benigno Fato vn tratto così generoso della vostra bontà.

Rè. D. Federico?

D.Fed. Sire.

Rè. Riconoscete da D. Eluira la vita.

D.Fed.

D.Fed. *in ginocchio.* Non è questo il primo obligo della vita, che io conserui à sì cortese Eroina: Rammenterassi bene la M. V. quai fauori mi fossero compartiti dalla medesima, altra fiata, che fui ospite in questa Corte: mi amò, l'amai, e con suppolto, che fosse lecito al Reggio Sangue di Granata il potere vnirsi à quello di Castiglia, dataci fede di marito, e moglie, accomunassimo il letto; e quì non mi scordo, che all'hora pure mi donaste la vita, che per simile azione douetto perdere; e chi m'impetrò il perdono? quell'Eluira, che sempre riguardata dall'occhio cortese di voi mio Rè, procurommi la vita, e la Real grazia, che haueuo di già perduta. Gran Rè, non si neghi ad vn diuoto silentio l'esprimerui le mie obligazioni. D. Eluira, ecco à vostra dispositione quella vita, che da voi riconosco già per due volte.

Rè. Alzateui D. Federico, e viuete, mà in pena del mio sdegno, non vi partite di Corte; in tanto scriuerete al vostro Rè, che vi habbiamo trattenuto senza darui altra risposta. Adio Sorella.

D.Elu. Riuerisco V. M.

D.Fed. Mi saranno Leggi temute i co-

man-

mandi di V. M. *parte il Rè*.

D.Elu. Dunque D. Federico, dopo il corso di tanti anni, che mi han voluta disgiunta dalla vostra presenza, doueuo alla fine trouarui, mà indegno bersaglio d'vn' empia Scure? ditemi perche pronunciò contro voi il Rè fiera sentenza di morte?

D.Fed. Riserbo ad altro tempo, ò Principessa, il racconto delle frodi di quel traditore, che alla mia morte aspirò: mà quanto vi deuo, ò cara.

D.Elu. L'oggetto de miei pensieri, e foste, e sarete; hora sentitemi: da me voi partiste, mà pure posso dire io che la miglior parte di voi meco restasse: Intendetemi da vostri abbracciamenti hebbi vn figlio, D. Pietro è il suo nome: voleua il Rè tosto nato farlo morire, mà consigliato da chi nauseaua vna simil barbarie, e mosso dalle preghiere mie, il fè nutrire sino à che, passata l'età pupillare, in vna ben guardata Torre il rinchiuse, con risoluzione di non mai trarnelo. Due lustri scorsi già sono da che egli è così custodito; nulladimeno la pietà del Rè, à mia replicata inchiesta, è finalmente condescesa à concedergli in breue la libertà, e spero ancora, che la vostra presenza potrà seruire di stimolo

lo più viuo appresso la Regia benignità, onde si risolua più sollecitamente à liberarlo.

D.Fed. Così in vn giorno solo da morte à vita in vostra grazia, e padre di vn' altro figlio felicissimo mi ritrouo? E che fortune son queste?

D.Elu. Douute al vostro merito.

D.Fed. Anzi effetti delle vostre grazie.

D.Elu. Oprai come doueuo.

D.Fed. E pure io nulla meritauo.

D.Elu Perche?

D.Fed. Perche troppo eran potenti gli orridi tratti della mia abomineuole ingratitudine.

D.Elu. Io però sempre la supposi figlia di vn forzoso comando.

D.Fed. Chi serue à chi può, certo stà, che non può ciò che vuole.

D.Elu. E per apunto vi compatiuo.

D.Fed. Esercitando sempre più la vostra benignità.

D.Elu. E pur tutto fù sempre inferiore alle mie brame.

D.Fed. Che volete di più?

D.Elu. Con più efficaci espressioni rappresentarui la qualità de' miei affetti.

D.Fed. Poc'è ne praticaste il non più oltre.

D.Elu. L'affetto v'ingannò.

D.Fed. Anzi chiaro conobbi quanto pos-

sa in vn cuor generoso amorosa corrispondenza.

D.Elu. Non più D. Federico, che egli è hormai tempo di riposo per voi.

D.Fed. Nell'obbedirui pretendo sempre di esercitar le parti della obligata mia seruitù.

SCENA QVINTA.

Castiglia.

Camera di D. Carlo con Tauolino da scriuere.

D. Carlo, D. Duarte.

D.Car. QVanto, oh quanto mi costa la fede, che immutabile conseruo in amarui, ò bellissima mia Principessa: la vita sarebbe poco, la riputazione, che oltraggiata mi viene dal pazzo furore di vna femina dishonorata, questo è il flagello, che troppo aspramente l'anima mi percuote, e pure saldo qual scoglio all'onde, poco prezzo incontri così disastrosi, nulla curo sventure così crudeli: mà voi doue siete? Come non conoscete la mia innocenza? Per sincerar le mie azioni, e per palesar l'altrui colpa, scri-

scriuerò questo foglio al mio bene, oue fia registrata la purità del mio Amore, la malignità d'vn'impura: nè dispero, che al diuoto memoriale della mia giustificazione, la bell'Anima di D. Clara, non rescriua vn lei innocente. Olà, recami da scriuere.

D.Duarte porta da scriuere, e poi fà lazi per voler vccidere D. Carlo.

Pure trà pene così spietate mai da me non si diparte la funesta rimembranza del mio caro D. Duarte: questa per soffocarmi, crederò, in vn pelago di passioni mi si aggira d'auanti a gli occhi, e par sempre che mi sgridi, e dica la tua superbia, ò perfido, mi ridusse à tal segno.

E poi scriue, e D. Duarte fà lazi di quietarsi, indi torna à mostrar di volerlo vccidere.

Oh come non può applicare il pensiero, che non l'interrompa incessante D. Duarte, che à lagrimare m'inuita l'acerbità del suo Destino, che mi rinfaccia la reità del mio fallo; Generoso Caualiero gradisci, già che altro non posso, queste viue attestationi del tuo gran merito, queste sincere espressioni della mia colpa.

Torna à scriuere, e D. Duarte fà come sopra.

Mi

Mi è forza insomma di scriuere succintamente à Donna Clara, se il mio D. Duarte mi pretende tutto applicato à suoi casi : ecco chiudo la lettera ; hor sentimi, ò D. Duarte : se il rimorso del mio delitto l'Anima non mi rode, se non mi affligge acerbamente la rimembranza della tua barbara morte, mi fulmini questo Cielo, m'inghiottisca amico suolo, mi seppelisca pietoso Inferno : caro, mà sventurato amico. Prendi tù questa Lettera, e sicura, e secreta lasciala in mano di D. Clara, m'intendesti.

D. Duarte accenna di sì, leua il Tauolino, e parte facendo lazi.

Presago il cuore delle sue felicità, già già suscita al pensiero allegrezze, e fortune, assicurato non solo della fede del mio bene, mà che egli apprenda la sincerità del mio affetto.

SCENA SESTA.

D. Erico, e D. Carlo.

D.Enr. ALla porta di nostra Casa stà D. Ferrante desideroso di abboccarsi con voi.

D.Car. Ditegli, che tien libera padronanza di comandare in questa Casa,

Parte Don Enrico.

E che vorrà mai costui? giusti sono i sospetti, quando terminano in persona, che vna volta si pretese nemica: l'ascolterò : à me già sen viene. *Gli và incontro.*

SCENA SETTIMA.

D Ferrante, D. Carlo con gli altri suoi Fratelli.

D.Car. AMia gran fortuna io deuo ascriuere, che habbiate volsuto honorare col vostro arriuo questa Casa : ditemi in che deggio seruirui?

D.Fer Douendo partire per ordine Regio da questa Corte, e portarmi à fronte dell'Esercito nemico, già che risposta di D. Federico per anche non è comparsa, hò conosciuto esser debito della mia mia seruitù, e della nostra amicitia il portarmi à darmene parte.

D.Car. Sono effetti della vostra natìa gentilezza questi, che meco passate, ò D. Ferrante, & io sò di non hauer merito tale appresso di voi, à cui si deggiano espressioni così cortesi; mà quãdo sarà il tempo della vostra partenza?

D. Fer.

D.Fer. Questa sera crederei, quando S. M. non comandi altrimente.

D.Car. Allestiremo pur noi quanto ne farà di bisogno per poterui e seguire, e seruire.

D.Fer. Come à dire?

D.Car. Che i miei fratelli, & io vogliamo essere con esso voi à porre in fuga l'hoste nemica, à distruggere Granata.

D.Fer. Non è di ragione che voi altri, che siete lo scudo della Castiglia, auẽturiate le vostre vite in cimento così pericoloso: basta bene, che à difesa del nostro Rè qui vi restiate.

D.Car. Di vili, e codardi ne sgriderebbe il Regno, quando ricusassimo incontro così glorioso, dal quale dipende la vita, l'Impero, e la riputatione del nostro Rè.

D.Fer. Quando sia di vostra sodisfazione, e S. M. vi acconsenta, haurò per mia somma fortuna il poter rinforzar questo Esercito con soccorso di tal rilieuo.

D.Car. E sia nostra particolar ambitione l'espor la vita in prò di S. M. e l'incontrar occasione di seruire à D. Ferrante.

D.Fer. Datemi dunque licenza, che io tantosto mi porti ad auisarne S. M. ed indi mi presenti à dar complimento al bi-

sogneuole per la nostra spedizione.

D.Car. Si faccia quanto comandate.

D.Fer. Inchino il vostro merito.

D.Car. Vi riuerisco, ò mio Signore.

D.Fer. *trà sè* (Per l'appunto sortì come bramauo.)

SCENA OTTAVA.

D. Carlo, D. Garzia.

D.Car. CHe si dicesse che l'Armi del Rè di Castiglia si vnirono à reprimere l'alterigia del Rè di Granata, e che noi neghitosi rimanessimo in patria? à seminar le vittorie pel nostro Rè, ad inestare i Cipressi sul Campo nemico, alla distruzione di Granata, risoluto, è fratelli, si volga il piede, si arruoti il ferro, precorra l'esecuzione al pensiero.

D.Garz. E doue, e doue terminerà tanto sdegno? più mite, ò D Carlo: più mature siano le vostre deliberazioni, se bramate nel resto felicità: Bolle il furor giouanile, accalorito dalle fiamme del senso, mà se questo da vna stilla di ragione temperato non viene, à viua forza fà traboccar l'altro: eccoui sempre il centro del mio discorso, eccoui sempre il termine de' miei consigli.

D.Car.

D.Car. Vdite le mie ragioni, e ſententiate. D. Ferrante à me ſen venne.

D.Garz. Quel traditore?

D.Car. Nacque Caualiero, che vuol dire per natura eſente da tal delitto.

D.Garz. Se per natura doueua eſſer tale, per prattica rieſce molto differente: mà ſeguite.

D.Car. Mi diè parte, che per ordine riceuuto da S. M. doueua quanto prima portarſi à fronte dell' Eſercito nemico: Ringraziai la confidenza, e l'honor fattomi in participarmi la ſua prõta diſpoſizione in obbedire à S.M. e mi eſibij diſpoſtiſſimo aſſieme cò i miei fratelli, di portarmi al Campo, e ſpargere queſto ſangue, e ſacrificar queſta vita per i vantaggi del mio Rè; Contraſtauami D. Ferrante ſimile riſoluzione, e reiterò i ſuoi motiui per diſſuadermi, mà ſempre in darno, onde vinto dalle mie ragioni, che non ammetteuano, nè voleuano riſpoſta alcuna, ſi acchettò, e condeſceſe alle mie deliberazioni.

D.Garz. Adagio, ò D. Carlo, e chi vi rende certo, che la ſimulata diſſuaſione di D. Ferrante non ſia vn mendicato inuito per compire qualche ſua occulta ſceleratezza? E qual ragione lo moſſe à participarui queſta ſua partenza?

tenza? doue è proceduta vna pura, e ſincera riconciliatione trà di voi? D. Carlo, D. Carlo peſate prima sù la bilancia della ragione tutti gli accidenti traſcorſi, indi contrapeſateli coll'affettatta conuenienza di D. Ferrante, giudicate dappoi.

D.Car. Se in altra occaſione, e per altro impiego haueſſe paſſato meco diſcorſo D. Ferrante, concorrerei con voi nel ſopetto, mà quì ſi tratta del buon ſeruigio di S. M. D. Ferrante replicò le ragioni per ritirarmi dalla partenza, e finalmente ceſſano tutti i dubij, che poſſano offendere la ſua fedeltà ſotto il preteſto degli accidenti trà di noi accaduti, mentre la preſenza, & il comando di S.M. depennò il tutto.

D Garz. Penſateci anche vn poco.

D.Car. Penſai, meco mi conſigliai, così riſolſi, e farà; nè D. Federico ſaprà rimprouerarmi di ſimile azione, ſe gloriosa per ogni parte ella ſi raffigura.

D.Garz. Mi accorgo, che ſenza frutto vi perſuado: voglia pietoſo Cielo, che D. Ferrante ſia ſincero, che propizia vi ſia la ſorte: Accertateui però di hauermi compagno indiuiſibile ſino alla morte.

D.Car. La voſtra età auuanzata non vi vi concede l'incontrar tanti diſagi.

D. Garz.

D.Garz. Gli oblighi, che deuo à D. Federico, e l'affetto, che porto a' suoi figli à ciò mi astringono. Onde partirà D. Garzia nel punto, che partirete voi.

D.Car. Non hò ardire di contradirui in questo: vniti partiremo. Vadasi in tanto à prouedere di quanto possa occorrere al nostro viaggio.

D.Garz. Ottima rissoluzione; andiamo.

SCENA NONA,

D.Clara sola.

OH coma spauentano vn'anima innamorata i sospetti; felice quel cuore, che da sorte benigna fù esentato da sì perfide tirannie. Poco saggia, e troppo frettolosa dubitai della fede di D. Carlo, ed ecco in questo foglio sincerata la sua innocenza, rimprouerata la mia stolta opinione accusata di fellonia D Eleonora, le gelosie della quale all'vno, e l'altro erano incognite: Dubitaua D. Carlo, io temeua, perloche vnito il suo dubio al mio timore, più che facile fù l'introdurre à comun danno vn'ingiustissima diuisione d'affetti: mà questi han già trouata

uata vna dounta riconciliazione, e da vna voragine di tormenti trabalzati all'auge delle contentezze riposarebbero felicissimi, quando vn'ombra importuna di non intesa passione, già già in petto non mi suscitasse martirj più acerbi: Riueggio D. Carlo fedele, e mi duole: l'amo più che prima, e mi turbo: lo bramarei tutto giorno prepresente, nè sò volerlo: Io cerco, nè vorrei pur vederlo; vna timorosa speranza fattosi seggio in quest'anima, senza modo mi beffeggia, senza regola mi tiranneggia; S'io non erro ei sen viene.

SCENA DECIMA,

D. Carlo, D. Clara.

D.Car. VMilissimo Seruo di V.A.

D.Cla. Adio mio bene.

D.Car. La mia innocenza, il vostro equiuoco, e l'altrui malignità furono à sufficienza espressi dall'afflitto mio cuore in sù quel foglio?

D.Cla. A pieno intesi la candidezza di vostra fede, la sinistra opinione del mio pensiero, e la perfidia di vn'indegna dishonorata.

D.Car. Vi confesso, ò Principessa, che la

passione d'hauerui (credeuo perduta mi ferì mortalmente, mà la rimembranza d'esser stato da voi creduto per infedele, m'auuelenò la piaga per renderla disperata al rimedio. Io bellissima tradirui, io ingannarui, io schernirui, io volerui perdere? oh Dio, e come il potesse pensare?

D.Cla. Mio caro, non bisognaua che Amore mi hauesse così viuamente accesa di voi, quando non mi voleua soggetta così facilmente à i sospetti: perche troppo vi amauo, troppo dubitai: perche infinitamente vi publico per innocente: D. Carlo, se la mia ingiustissima accusa mi fè rea di vn'enorme delitto, eccomi pronta à riceuere dalla vostra bocca la sentenza, che mi condanni: permettettemi però, che per rallentare il rigore di quella, io vi ramenti, che il mio affetto hauea le sue radici in quest'Anima.

D.Car. Principessa, se il mio cuore haueste tanto merito, che lo rendesse degno d'essercitare in questa causa le parti di Giudice, egli non potrebbe che approuare i vostri sospetti per viui contrasegni d'vn vero amore, e la sentenza non potrebbe proferirsi, che in fauor vostro.

D.Cla.

D.Cla. Care risposte.

D.Car. Giustificata dunque la mia innocenza, ed assicurato della vostra corrispondenza, m'accingerò di buon' animo al mio viaggio.

D.Cla. A qual viaggio? e doue?

D.Car. Cò i miei Fratelli alla ruina di Granata.

D.Cla. Deh, se mi amate, non esponete la vostra, e la mia vita à gli accidenti di guerra.

D.Car. E come suddito, e come obbligato à S. M. così deuo.

D.Cla. Lasciate questa gloria à i vostri fratelli; vadano essi, e voi restate.

D.Car. Per esser poscia, come vile, mostrato à dito?

D.Cla. Non già, mà per essere ammirato nella risoluzione di non staccarui dal fianco del vostro Rè.

D.Car. Meglio fia da me difeso, se à gl'incontri nemici io diuerrò suo scudo.

D.Cla. Valore, che anco in Castiglia praticar potete.

D.Car. Mà non con gloria vguale à quella, che in Granata mi si prepara.

D.Cla. Questa è sicura, mà quella è dubbiosa.

D.Cla. Pregiudicate al mio coraggio.

D.Cla. Assicuro la vostra vita.

D.Car. Non prezzo questa, se m'offen-l'honore.

D.Cla. Diffendendo in patria il voſtro Rè, non oltraggiate la voſtra riputazione.

D.Car. Manco però alle mie parti.

D.Cla. Politica ſenza fondamento.

D.Car. Argomento concludentiſſimo.

D.Cla. Che riſſoluete?

D.Car. Partire.

D.Cla. E laſciarmi?

D.Car. Queſt'anima.

D.Cla. Dunque?

D.Car Partirò : non mi conſtratate, ò cara, quegli incontri, per mezo de i quali poſſo maggiormente meritarui: ſeruo al mio Rè, diffendo la Patria, ed auantaggio le mie fortune : già ſapete che queſto cuore in voi ſpira, che la mia fede è inuariabile,e che D.Carlo adorerà ſempre D. Clara : conſolateui dunque, e con ſicurezza tale acchetate i voſtri affetti tumultuanti.

D Cla. Hor via partite : voglia il Cielo, ch'io quanto prima vi riueggia ricco di quelle palme,che ſon douute al voſtro merito, che ſon degni tributi al voſtro generoſo valore : Con queſta ſperanza procurerò di perſuadere al mio cuore quella quiete, della quale la voſtra ſola ſontananza mi può render priua : Adio mia vita : fortuna alle voſtre azioni, felicità alle voſtre glo-

glorie : D. Carlo Adio.

Parte D. Clara in atto di piangere.

D.Car. Riuerentiſſimo v'inchino; Compatiſco D. Clara, e vorrei poter non voler ciò che voglio, per non eſſerle cagione d'affanni così crudeli, mà ſe il giuſto così vuole, ſe l'obligo al Rè, alla Patria, à me ſteſſo, così comanda, che poſſo io farci?

SCENA VNDECIMA.

Piccariglio, e D.Carlo.

Picar. LO diſſi alla bella prima, e l'indouinai; i ducento ſcudi non ſon per anco comparſi; gran coſa, che ogni volta, che ne dò qualche moto al Padrone, ò che và in colera, ò moſtra di non m'intendere, è ſalta di palo in frasca : eh ci vuol patienza : queſto è l'ordinario di noi altri poueri Serui: ci fà carezze il Padrone ſin che hà biſogno di noi, ſeruito ch'egli è, buona notte : Ringrazio però il Cielo, che non ſono io ſolo di queſti così bene auuenturati : sò, che ne conoſco più di quattro, che l'hanno incontrata anco peggio di me : I Padroni però dourebbero hauere vn poco più di diſcrezione; ſia maledetto il pũto che mi

venne voglia d'vn Moro, e d'vn malanno che mi colga tutto intiero, orsù non occorre à dir altro in questo negozio, bisogna starci, ò crepare: potrebbe anch'essere vn giorno, ch'ei mi pagasse, chi sì? mà eccolo alla fè, non gli voglio però parlare di questo fatto adesso, perche gli hò da dare vn'auuiso di muschio.

D.Car. Che vai tù borbottando frà denti così lungo tempo?

Picar. Signor nò, ch' io non dimandauo i ducento scudi; mi merauiglio di lei, li prenderò quando ella me li vorrà dare, del resto non apro bocca.

D.Car. Non parlo adesso de i ducento scudi.

Picar. Eh già lo sapeuo.

D.Car. Ti dimando, che barbottaui frà te stesso?

Picar. Andauo studiando, per diruela, la più modesta maniera, per darui parte d'vn negozio, che sò che non v'anderà troppo à verso, come si suol dire.

D.Car. Sopra di che?

Picar. Vna furfanteria.

D.Car. Di chi?

Piear. Di colui da i ducento.

D.Car. Come di colui da i ducento?

Picar. Non ve ne ricordate più?

D.Car. Io nò.

Picar.

Picar. Adio ducento scudi; ò questa volta sì che me ne spaccio la bocca.

D.Car. Parla chiaro, se vuoi.

Picar. Hò troppo amaro in bocca Padrone: A fè non burlo, quello sciaguratо del Moro.

D.Car. E che hà fatto?

Picar. La sentirete. Questo forfante (e sia detto senza pregiudizio de i ducento scudi) passeggiaua da se solo mezo sossopra, e trauolgea gli occhi come vno spiritato, mentr' io dalla cucina vscito, e sodisfatto in in parte con vn Cappone, che freddo freddo haueua ritrouato nella dispensa, me ne andauo verso la cantina per berne del più cattiuo: quando ecco che nel dare così di passaggio vn'occhiata à costui, che che per anco non m'hauea osseruato, m'accorgo, che armata la destra d'vno stile, se ne và frettoloso verso la Camera doue dormite: io all' hora cheto cheto lo seguo, e finalmente m'assicuro ch'entro la Camera egli si sia ritirato: hor che hò fatt'io? bel bello hò chiusa la porta col catenaccio, che v'è per di fuori, e poi dubbioso di qualche strauaganza, ò di qualche mal'animo di costui contro la vostra persona, son venuto volando à ritrouarui per auuisaruene, accioche habbiate ben ben

l'occhio al fatto voſtro, e v'informiate della ſua intenzione.

D.Car. Ed è vero quaãto mi narri?

Picar. Più che vero.

D.Car. Ti ringrazio.

Picar. Non occorre altro, queſta è la buona mano: canchero?

D.Car. Mà non lo credo.

Picar. Diauolo, che non lo credete: io non haueuo per anco beuuto, perche, come hò detto, andauo all'hora à bere, il Moro con lo ſtilo alla mano entrò nella voſtra Camera, e là dentro fù da me rinſerrato, m'intendete?

D.Car. Come può eſſere?

Picar. Non biſogna mò farci tante gloſe ſopra: da quì è la voſtra Camera, non ci ſono cento miglia, non ve ne potete chiarir preſto preſto?

D.Car. Certamente.

Picar. O finiamola dunque: armi, e cuore à chi l'hà, e andiamola à vedere.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Granata.

Sala Reggia.

Rè, Serife.

Ser. COsì è Signore.

Rè. E quanto è ch'egli è giunto?

Ser. Vn'hora, per quanto intendo, non è ancor ſcorſa.

Rè. Hà genti ſeco?

Ser. Mi par che nò, e la cagione fors'è, perche m'auuiſa che di naſcoſto s'è à voi portato.

Rè. Che venga.

Ser. Obbediſco. *parte.*

Rè. Non ordinarij ſono i ſoſpetti, che m'ingombrano la mente nell' occulto arriuo di D. Ferrante dalla Caſtiglia à queſta Corte: l'obbligazioni, ch'egli hà à quel Rè ſono grandi, ecco i fondamenti dell' ombre mie: in caſo di tal rilieuo fidarmi di perſona tanto tenuta al mio nemico, hà più del temerario, che del prudente: alla fine preſtar fede à chi è traditore ad vn Rè Chriſtiano ricerca, à mio credere, più matura conſiderazione: Pure come

posso dubitar di lui, se nel punto medesimo, ch' ei m' auuisa degl'inganni orditi, m'inuia vna proua della sua integrità, mentre mi dà in mano D. Federico, che puossi dire la miglior parte del Rè di Castiglia? Sì, sì conosco la sincerità di D. Ferrante, più non dubito di sua fede.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, Serise, D. Ferrante.

D.Fer. ECcomi, ò gran Rè, ad inchinar riuerente la M.V.

Rè. Alzateui amico, che gli ossequij sono douuti à Caualieri generosi qual siete voi.

D.Fer. Non mi nieghi la M.V. quell'honore, che da me vien stimato per la felicità maggiore, che incontrare io mi possa.

Rè. Nò, nò, così è di ragione : hor che mi dite?

D.Fer. D'ascosto, ò Sire, à voi mi portai, solo per darui parte, che dimani sul mezo giorno condurrò i sette Figli di D. Federico nelle Campagne del Beti, dando loro à credere, che vna piccola truppa de voltri vada scorrendo quelle parti, voi per tanto ordinarete ad

ad vn'ala dell'Essercito che colà giunga improuisa, ed assaliti que' pochi, che saranno in compagnia de i sette Fratelli, farete veciderli: Io per prouedere alla sicurezza di mia vita, cingerò il braccio destro con vna Sarpa di color di fuoco; così sneruarete della più rileuante difesa il Regno di Castiglia, assicurarete le vostre vittorie; *(trà sè)* ed io sarò vendicato de i torti vsatimi da quel superbo.

Rè. E mi accertate, che succederà quanto dite?

D.Fer Non crederei, che la M.V. hauesse da dubitar di mia fede, quando la mia stessa persona, in caso che ciò non fosse, sarà in libera balìa delle vostre armi.

Rè. V'hò inteso, e m' affido sulle vostre promesse.

D.Fer. Sicurissima ne può viuere.

Rè. Ritornate dunque d'ascosto al Campo, già che s'imbruna, ed adempite le vostre promesse, che dal mio canto sarà tutto in ordine per esseguire il concertato: I Rè beneficati in grado, e qualità simili, sanno à che sono tenuti.

D.Fer. Maggior premio nonsà, nè può pretendere D. Ferrante di quello, che sia la gloria di hauer potuto seruir

ad vn Rè così grande : vengo seruendo la M. V.

SCENA DECIMAQVARTA.

Notte.

Camerone di D. Carlo.

Piccariglio con vn Candeliere, Don Carlo con due Pistole, apena entrati nel Camerone.

D.Car. COn vna mano terrai il lume, con l'altra stringi questa Pistola.

Picar. Che cosa volete ch'io faccia di questa cosa?

D.Car. Assicurar la tua, e la mia vita.

Picar. Con questo imbroglio?

D.Car. Con quest'arma.

Picar. Mà s'io non sò come s'adopri.

D.Car. Come che non lo sai?

Picar. Da Caualiero vi giuro, che mai à miei dì non ne hò adoprate.

D.Car. Non t'accorgi, ch'ella è vna Pistolla, che di mia mano hò caricata assieme con quest'altra, e deue seruire per vccidere chi pretese, e pretendesse d'offendermi.

Picar. Questa mercanzia dunque amazza le persone?

D.Car. Certo che sì.

Picar. Tenete mò salda la vostra Pistola.

D.Car. Perche?

Picar Tenete saldo dico, ò la caccio al Diauolo.

D.Car. Dimmi almeno per qual cagione.

Picar. Signor sì, che questa Pistola all'improuiso vada in colera meco, e mi amazzi, senza che io me ne accorga, e i ducento scudi siano andati à spasso; non m'insegnate bene alla fè: eccoui la vostra Pistola, perche io non ne voglio saper altro.

D.Car. Sei pur balordo.

Picar. Quando non voglio essere amazzato?

D.Car. Se la Pistola stà in tua mano, e tocca à tè lo sbarrarla, come vuoi che ti vccida?

Picar. La Pistola dunque non può amazzare alcuno, se non voglio io?

D.Car. E' cosa chiara.

Picar. Oh Signora Pistola, questo è vn'altro paro di maniche; son vostro amico, nè voglio che amazziate alcuno, sapete?

D.Car. E se veniste l'occasione del Moro?

Picar. Non hauete voi quella in mano?

D.Car. E tù con quella, che farai?

Picar. Che sò io? gli metterò paura.

D.Car. Orsù ceſſino gli ſcherzi; ſtà leſto à queſta porta, e ſe il Moro mi fuggiſſe dalle mani, e tù vccidilo.

Picar. Con la Piſtola?

D.Car. Sì bene.

Picar. Vh, s'eſco da queſto intrico, non c'entro già mai più: prendete il lume ſe ci volete vedere, ch'io quì ſtò leſto. *Eſce fuori del Camerone.*

D.Carlo vede il Moro ſotto il letto.

D.Car. Eſci di ſotto à queſto letto, ſcelerato, e che pretendeui col ferro ignudo?

Moro accenna alla vita di D. Carlo.

D.Car. Alla mia vita?

Moro afferma.

D.Car. E v'era chi tentaua d'vccidermi?

Moro afferma.

D.Car. Lo conoſci?

Moro afferma.

D.Car. Me'l moſtrerai.

Moro afferma ſempre con cenni.

D.Car. Caro Seruo fedele t'abbraccio, e mi ti ſtringo al ſeno; Mà ſentimi, perche Piccariglio non ſappia ciò, che quì dentro paſsò nel ritrouarti racchiuſo in queſta Camera, prendi le lenzuola del mio letto, e raggroppatele aſſieme, ſcendi cauto dalla fineſtra vicina; aſſicurati ben ſul balcone, nè temere, che io da queſt'altra parte fermo il lino: ſceſo poi che ſarai, portati alle tue ſtanze, ed apparecchia ciò che ti è neceſſario per eſſer meco allo ſpuntare del giorno. *Raſſetta il letto.* Già ſceſo è il Moro, e chiuſa è la fineſtra. Piccariglio, Piccariglio, non odi?

Picar. Oh può far il Cielo: miſſer Piccariglio, dou'è la licenza della Piſtola? ſe giungeſſero in queſto tempo gli Sbirri, come anderebbe il negozio? oh il Padrone parlerebbe per te: il Padrone? Signor sì: mà prima ci haurebbe egli à penſar più di te, perche s'io foſſi impiccato non perderei niente del mio, ed egli perderebbe la Piſtola, e così imparerebbe d'hauer ingegno vn'altra volta. Chi và là: animo Signora Piſtola: non dubitate, ſon quì per voi, non hò paura nò.

D.Car. Piccariglio, Piccariglio.

Picar. Mi chiamate, Signore?

D.Car Si bene entra.

Picar. L'hauete aggiuſtato?

D.Car. Si bene, forniſcila.

Picar. L'hauete amazzato?

D.Car. Entra dico.

Picar. Auuertite, che non c'è poluere ſul focone.

D.Car, Spediſcila.

Picar.

Picar. Quante palle ci hauete cacciato dentro?

D.Car. Sei pur sciagurato: à chi parlo?

Picar. Con le buone Padrone, hò poi vna Pistola in mano, voglio dire: eccomi entrato, che volete da me?

D.Car. Non mi dicesti tù, che haueui chiuso qui dentro il Moro?

Picar. Certo che ve lo dissi.

D.Car. Non ti diss'io, che poteui hauer sbagliato?

Picar. Non vi risposi io, che all'hora non haueuo anco beuuto?

D.Car. E forse vscito dalla stanza, mentre tù guardaui la porta?

Picar. Sò bene, che dopo che voi foste dentro, non v'entrò, nè vi vscì persona alcuna.

D.Car. Certo?

Picar. Certissimo.

D.Car. Hor vedi se vn'vbriaco tù sei, e s'io hò ragione alla volte di sgridarti, e rimprouerarti la tua balordagine: già che mi assicuri, che il Moro non è vscito, mostrami dou'egli sia.

Picar. Diauolo fammi veder questa, il Moro non è qui dentro?

D.Car. Fà ch'io lo veggia.

Picar. Quì non c'è, li sotto men, di quà Signor nò, quì dopo ohibò: oh questa è curiosa: io sò bene che quì egli è entrato, ed io vel'hò rinchiuso.

D.Car. Ignorante, pazzo, vbbriacone.

Picar. Bisogna ancora, che io ne veggia di questa sorte: io vi torno à dire che vi era, volete altro?

D.Car. Taci, ch'io non sò più ascoltare queste tue melensagini.

Picar. O questa sì che non m'vscirà mai di mente: Moro becco cornuto me l'hai mò fatta di proposito?

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Clara da vna parte, e D. Eleonora dall'altra.

D.Cla. GRan pena è l'esser amata.

D.Eleo. Che fiero tormento è l'esser sprezzata, amando.

D.Cla. E massime quando barbara sorte interrompe gli affetti di vna grata corrispondenza.

D.Eleo. Mà quel ch'è peggio hauer l'anima macchiata con vn' indegno delitto, e spacciarsi per innocente.

D.Cla. Parte il mio caro D. Carlo per Granata à combattere col nemico, e il Ciel sà quando il riuedrò mai più.

D.Eleo Se ne và D. Carlo, e benche la sua lontananza sia ministra di pene al mio cuore, tuttauolta trattiene l'auan-

zamento de' miei rossori, quando la sua presenza non mi và sempre più accusando di troppo impura.

D.Cla Non temo di sua costanza, perche sò quanto mi ami, e spero della sua vita, perche sò il suo coraggio.

D.Eleo. Mà già ch'egli giurò di odiarmi, e mi rinfaciò le mie colpe, cada almeno sotto il taglio d'vna spada nemica.

D.Cla. Dubita però sempre chi ama, ed ogni sospetto bambino, subito si trasforma in vn gigante timore.

D.Eleo. Tanto affligge quella tardanza, che differisce l'adempimento di ciò, che si brama, quanto affanna la tema, che non succeda ciò, che men si vorrebbe.

D.Cla. Ond'è che l'ardir generoso del mio bene, mi pronostica qualche strano pregiudizio alla sua saluezza.

D.Eleo. E così viuo dubbiosa, che il suo valore soprauanzando la temerità ostile, non lo ritorni vincitore in Castiglia per maggiormente accrescermi le mortificazioni.

D.Cla. Lo guardi il Cielo: io sò che alla finezza del suo affetto corrisponderà sempre la fadeltà del mio cuore.

D.Eleo. Hor sia, che sia: all'ostinazione del suo pensiero non fia mai che ceda

ceda la vendetta di questo petto.

D.Cla. L'amai presente, l'adorerò lontano.

D.Eleo. Fui forzata ad odiarlo in presenza, sarò astretta ad aborrirlo in lontananza.

D.Cla. Perche trouerassi costanza in vn' nima, mà non pari à quella di D.Carlo.

D.Eleo. Perche trouerassi vna mente pertinace, mà sempre inferiore à quella di D. Carlo.

D.Cla. Che fede!

D Eleo. Che ardire!

D.Cla. Sì sì, che vinta io mi confesso.

D Eleo. Nò nò, che non mi rendo.

D.Cla. E D. Eleonora, che oratrice interessata mi persuadeua à sprezzarlo.

D.Eleo. E D.Clara, che pretendeua colorirmi il suo affetto.

D.Cla. Oh s'ella di presente mi ascoltasse!

D.Eleo. Oh s'ella intendesse le brame de' miei pensieri!

D.Cla. Nel suo inganno ingannata però la lasciai.

D.Eleo. Nulladimeno abbenche le mie speranze non sian per anco ridotte all' atto, poco ella haurà intanto di che godere.

D.Cla. D. Carlo mia vita, deh ritorna in

in breue tempo à consolarmi.

D.Eleo. D. Carlo mia morte, vanne per non più affliggermi.

D.Cla. Se io t'ami, Amore lo sà.

D.Eleo. Se io t'odij, il Ciel lo vede.

D.Cla. Sono amante, oh Dio! *parte*.

D.Eleo. Sono sprezzata, oh Stelle. *parte*.

SCENA DECIMASESTA.

Giorno.

Campagne del Betì.

D. Ferante solo.

LA giustizia delle vendette mie, la ragion del mio honore, l'innocenza pudica di D. Eleonora, così arditamente oltraggiata, han seruito di fide, e sollecite ministre, per accelerare le funeste sodisfazioni douutemi del sangue de' miei nemici: già tutto è in pronto, ed essi passeggiano queste Campagne: in breue giungeranno i Mori, sotto i colpi numerosi de' quali caderà oppressa, ed esanime la loro vana alterigia: assisterà questa destra regolata da vn consiglio vendicatiuo, ad azione così memoranda: egli è hormai tempo di ritirarsi al luogo, doue mi

mi attendono le mie ben concertate risoluzioni.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Garzia, D. Ferrante.

D.Garz. EDoue con piede così fretoloso?

D. Fer. Non ricerca passi lenti il seruigio di S. M.

D.Gar. Saggia risposta di prudente Ministro.

D.Fer. Datemi dunque licenza che io parta.

D.Garz. Ascoltatemi prima, ve ne supplico.

D.Fer. Ditemi pure ciò chè io deggia operare, che sia di vostra sodisfazione.

D.Garz. Vorrei, oh Dio vorrei.

D.Fer. Dite, dite liberamente, che vorste?

D.Garz. Vorrei, che col vostro consiglio dissuadeste i sette Fratelli da quella battaglia, per intraprender generosi la quale quà si portarono.

D.Fer. Io mi pensaua, ò D. Garzia, che à voi non fusse celato il discorso, la persuasione, la forza, quasi dirò, colla quale procurai in Castiglia di toglier

que-

questo dal lor pensiero : Tutto però fù vano, perche ostinati, non dirò costanti, nella generosa risoluzione, trascurarono i miei auisi, sprezzarono i miei motiui : Mà se fummi impossibi e il frastornarli dalla partenza, mentre trouauansi in Castiglia, come volete, che mi riesca facile il ritirarli dalla battaglia, hor che sono à fronte dell'inimico ?

D.Garz. Non dite così, ò D. Ferrante, sò ben'io, che se volete, potete.

D.Fer. V'ingannate, e di gran lunga, ò D. Garzia : mà che ? dato ancora, che lo potessi, ciò che però non è, nè sarà già mai vero, deuo forse impedire à que' sette Guerrieri l'imprendere vn' azione, che quanto nobile, può riuscir loro altrettanto glorioſa, e di prezzabile riputazione ?

D.Garz. Contentateui di non volere inorpellarmi coll'apparenza d'vna gloria sognata il loro irreparabile precipizio.

D.Fer. Io parlo con sentimenti di purissima verità.

D.Garz. Dite, che vorreste persuadermelo, mà io non l'accetto.

D.Fer La ragione.

D.Garz. Perche da' vostri andamenti, dalle precognizioni, che tengo degli acci-

accidenti occorsi trà voi, e D. Carlo, non posso concluder altro, se non che siete vn traditore, ed eccomi pronto à manteneruelo colla spada alla mano.

D.Fer. Menti indegno, che traditore ? saprà ben questo ferro farti ridire della temeraria ingiuria, colla quale tù mi oltraggiasti, menti, ti dico. *Mettono mano alle spade.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

I sudetti, e i sette Fratelli, che gli spartono.

D.Car. ARrestate que' colpi irati ; D. Garzia, e D. Ferrante ridotti ad vn duello così spietato ?

D.Fer. *trà sè*. (Ecco quel perfido, meglio è ch'io mi ritiri) Non tarderà, ò scelerato quel giorno, nel quale la tua vita, sagrificata alla mia riputazione offesa, placherà con giusto sdegno. *parte*.

D.Car. Ascoltatemi, ò D. Ferrante.

D.Garz. Lasciate, ch'ei da voi s'allontani quel traditore.

D Car. Adagio, ò D. Garzia, coll'offendere in questa guisa i Caualieri.

D.Garz. Non offende chi spiega il vero ; Traditore è D. Ferrante, e come tale,

io

io poc'è il rinfacciai, onde fù forzato à denudare il ferro.

D.Car. E doue fondate i ſuoi tradimenti?

D.Garz. Perche sò di ſicuro, ch'ei v'hà condotti in queſte parti per laſciarui preda infelice dell'armi nemiche.

D.Car. Se offeſo io l'haueſſi potrei dubitare di tradimento, perche nol feci, non temo, non vi crediate, ò D. Garzia con ſimili ſtratagemme d'aretrarmi dal ſeruire, anco ſpargendo il ſangue, al mio Rè: nè ſarà mai, che la perdita della mia vita non porti ſeco con vſura eccelliua la ſconfitta delle ſquadre del Rè di Granata.

D.Garz. Proſperi benigno Cielo i voſtri penſieri, ch'io mi taccio.

D.Car. Mà perche più ſi tarda, ò generoſi fratelli, non vdite gli ſtrepiti delle trombe, e de' tamburri guerrieri? sù sù valoroſi ad atterrare il nemico. *partono tutti.*

SCENA DECIMANONA.

Mori, e Chriſtiani, che fan paſſate, ed entrano.

SCENA VIGESIMA.

I ſette Fratelli ad vno ad vno, e loro paſſate con Mori.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Ferrante gli vccide aiutato da i Mori, e tutti morono dentro.

SCENA VIGESIMASECONDA.

D. Duarte ferito con lazi di cadere.

SCENA VIGESIMATERZA.

D.Duarte, e D.Carlo ferito, che vede il ſuo Moro moribondo, l'abbraccia, e con faccioletto gli aſciuga le piaghe.

D.Car. ANcor tù ſfuenturato, reſti miſero ſcherno della barbarie d'vn traditore!

D.Duar. Dà pace alla tua pena amico, e conſolati, le pure il ritrouarti sù i confini di vita, e lo ſtringere al ſeno vn Cadauero ſpirante amettono penſieri di conſolazione.

D.Car. Che ſento? come il mio Moro

ſino à queſt' hora da me conoſciuto per muto, ſcioglie ſul margine della vita al diſcorſo la lingua?

D.Duar. Aſcolta, nè t'increſca. Duarte io ſono: io ſono quel Duarte da te ſuperato al gioco della canna, e da te vinto nel duello che ſai: io quello ſono, che vergognoſo per tante perdite, e diſperato d' vn' honorata vendetta, fatta vſcir voce d'eſſermi precipitato da vn' alta rupe nel fiume, penſai, e riſolſi di fingermi Moro muto, applicando inſieme à toglierti la vita per così vendicarmi: fummi anche ſprone à penſiero così rabbioſo l'honore da te ſuppoſto maltrattato di D. Eleonora la mia cugina; Venni in tua caſa, come intendeſti, oue più volte tentai d'vcciderti, mà ſempre fui rattenuto da tuoi generoſi affetti, mentre t'inteſi addolorato per la mia morte creduta: applicai finalmente di buona voglia à portarmi teco in queſte contrade, penſandomi di giungere più facilmente à ſagrificarti al mio ſdegno trà i guerrieri tumulti: non mi ſucceſſe, perche il Fato non mi volle reo di così fiero delitto: rauuiſato dall' empio D. Ferrante per tuo Seruo, lodò egli di priuarmi di vita: Io moro, ò D. Carlo, io moro.

D.Car.

D.Car. E come, dopo vn lungo ſoſpirar di tempo, Duarte mio, deuo ritrouarti, e perderti à vn punto ſteſſo?

D.Duar. Morte atroce.

D.Car. Aſpro paſſaggio.

D.Duar. D. Carlo ſoccorſo.

D.Car. D. Duarte aita.

D.Duar.) Ohimè.
D.Car.)

SCENA VIGESIMAQVARTA.

D. Ferrante.

SOn caduti i ſuperbi, trionfa la vendetta, e forſe ſia riſtorato l'oltraggiato honor mio: non dorme in vn' animo offeſo lo ſdegno, e ſin che il fuoco da giuſto riſentimento eccitato non giunge à incenerir (ſe è poſſibile) la memoria dell'offenſore, non han termine le mie vampe. Hor venga D. Carlo per dishonorarmi, D. Federico per adularmi, i ſuoi Figli per oltraggiarmi, e D. Garzia per correggermi: la mia frode hà le lor colpe diſtrutte, e viuo: Di tradimento (s'ei foſſe) accuſar non mi puote, che il Rè di Granata, mà nè egli lo deue, nè tanta ſtrage partecipa di tal nome: che ſe dal fine al quale è diretta, prende

ogni azione la qualità di giusta, ò nò, s'appelli la mia giustissimo castigo ad insulti villani. Di mio ordine furono già recisi i capi à i cadaueri di sei de i sette Fratelli, e di D. Garzia; quì d'intorno certo è, che caddero D. Carlo, e il suo Moro: troncheransi le indegne teste anco à quei busti; e celatamente trasmesse al Rè di Granata per chiara proua dell'adempimento à ciò che promissi: partirò per Castiglia, doue esponendo mestissimo, con appostato discorso, la disauentura di que' scelerati, e con finte promesse di vendicarli consolata S. M. in braccio della vendetta prenderò qualche pace.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Piccariglio solo.

AIuto, misericordia, pietà, eh lasciami stare, non v'ero in coscienza mia, e se v'ero dormiuo. Respiro vn poco, già che non veggio piu alcuno: oh chi haueste veduto, che rabbia, che para, e piglia facea Castiglia con Granata, haurebbe del certo giurato, che si voleuano dare sù per la testa: gridauo io ferma li, lascia stare, farò cospetto-

tonaccio, mà buona sera, faceano i sordi, ed io gridauo pur forte: ogni cosa poteua passare, mà quando mi ritrouai assalito da vn maledetto Moro, che presomi pel collo, ostinatamente gridaua; dar quattrina, dar quattrina, ò mi ti amazzara, chanchero vi sò dire, che, mi viddi à mal partito; gridauo, piangeuo, gli dauo dell'Illustrissimo, mà senza frutto, perche egli gridaua più forte, e sfoderata vna cerca spadaccia à capo leuato me la tenea sul capo, pur dicendo, quattrina quattrina: Trattai di cedergli il credito, che haueuo con D. Carlo, mà egli informato forse de i pochi quattrini, che per vsanza hà sempre hauuti D. Carlo, credo, che fingesse di non intendermi, perche replicaua sempre quattrina quattrina: In somma io mi credeuo spedito, quand'ecco che benigno Cielo, hauendo pietà d'vna pouera creatura, fè, che giunsero all'improuiso due Castigliani, e sciamitarato à due mani quel manigoldo, mi leuarono da quell'intrico, ed io riuoltatomi alle gambe, raccomandata loro la mia saluezza, honoratamente fuggij: haueßero fatto così i sette Figli di D. Federico, perche hauendo essi voluto far del brauo, tutti ci son re-

ſtati: Confeſſo bene, che m'hebbi à ſpiritare, quando di naſcoſto vedendo feriti à morte il mio caro Padrone col Moro, perduta che appreſi la ſperanza di eſſer ſodisfatto, e del credito, e del ſalario (tremo ancora dalla paura in ricordarmelo) parlò il Moro, e ſi ſcoperſe per quel D. Duarte, che inſidiando alla vita di D. Carlo, l'haueua tanto tempo ſeruito, fingendoſi vn Moro muto: mà ſe ſon morti ſuo dandanno io mò che faccio più qui ſolo? à Caſtiglia à Caſtiglia.

SCENA VIGESIMASESTA

Sala Reggia apparata, e con Tauola apparecchiata.

D. Federico, D. Eluira.

D.Fed. EGli ſembra, ò D.Eluira, che voi credere non mi vogliate; vi dico che ſtà così: adeſſo appunto il Rè m'hà concedura licenza ch'io ritorni à Caſtiglia, e s'io brami di giũgerui, voi, da voi ſteſſa imaginar vel potete, penſando quanto io deſideri di riuedere i miei figli.

D. Elu. Godo altrettanto delle voſtre conſolazioni, quanto mi peſa in rammentarmi ch'allontanarui da me douete: d'vna ſol coſa deuo però pregarui.

D. Fed. Comandatemi pure.

D.Elu. Che per hoggi ancora meco voi vi reſtiate.

D.Fed. Deuo ſempre vbbidirui; mà ditemi, e perche queſto?

D.Elu. Perche, come già vi diſſi, Don Pietro d'ordine Regio hoggi ſia poſto in libertà; onde io, che deſidero, chè pria di partire l'honoriate di vn'abbracciamento paterno, e ch'egli per Padre vi riconoſca, haurei cara la voſtra dimora anche per queſto giorno.

D.Fed. E' così giuſta la voſtra iſtanza, che perche in eſſa rauiſo ancora il mio intereſſe, non hò penſiero, che ne men ſogni d'impugnarla: reſterò.

D.Elu. Oh conſegni di vera fede: Parto adunque per ſollecitare la libertà di D. Pietro. Adio. *parte.*

D.Fed. V'inchino, ò cara.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

D.Federico.

EQual pena ſpietata m'hà d'improuiſo aſſalito il penſiero? Intenſa doglia con diſperato flagello l'anima mi tor-

tormenta; e da affanni così peruersi agitato, oh quanto volontieri à lagrimar mi disponго.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Rè, D. Federico.

Rè. D. Federico?
D.Fed. Mio Grande.
Rè. Prima, che da questa Regia partiate, bramo darui vn saggio del nostro affetto: sederete à questa tauola con noi.
D.Fed. Che tiene à sua gran fortuna il poter essere rauisato per vostro seruo diuoto, non hà merito, che alzar lo possa ad honori di tal rilieuo.
Rè. Così proposi, e deu'essere.
D.Fed. Sire, perche sò, che i cenni de' Grandi deuono sempre essere incontrati coll'vbbidienza, eccomi pronto à quanto m'imponete.
Rè. Olà, diasi l'acqua alle mani di Don Federico.

SCENA VIGESIMANONA.

I sudetti, e Serise.

Serif. GRan Signore; il Consiglio segreto per affare importante, che

chè riguarda i vantaggi della vostra Corona, vi attende, degnisi la M.V. (sendone humilmente supplicata) honorarlo di sua persona.
Rè. Vdiste ò D. Federico; accidente impensato mi vieta il goder con voi questo pranso: al Consiglio segreto io mi porto, non v'incresca di restar solo à mensa.
D.Fed. Ciò non fia già mai vero, perche deuo attendere il vostro ritorno.
Rè. Nò nò, così è di nostra sodisfazione.
D.Fed. Sarà come comanda la M.V.
Il Rè parte, D.Federico l'accompagna alla porta, in questo mentre si muta l'adobbo colorito della stanza in nero.
D.Fed. Che miro? e come? forse per la vedouanza del loro Rè, addolorate queste pareti, spogliate de i nobili arredi, sanno vestirsi in vn punto di funesta gramaglia? Qui non vid'io insuperbire porpore preziose, Tapeti aurati? Che metamorfosi strane! Tù mi palpiti in petto troppo inquieto, ò cuore, che hai? Perche forse in quei calici preparata mi stà la morte così viuamente t'attristi; mà sia, che sia: s'ei mi fù ciò destinato, deu'essere, dunque à che si bada?
Scuopre la Tauola, doue sotto vn velo stanno coperte le Teste recise de i sette

Infanti, di D. Garzia, e di D. Duarte.

Ohimè: veglio, ſogno, ò vaneggio? Come, quando, doue? I miei Figli? D. Carlo, D. Garzia, viſcere mie ſuenate da mano infame, lacerate da comãdo ſacrilego. Tù partiſti empio Rè, m'accorgo adeſſo della frode: il Conſiglio ſegreto t'attendea: voleſti che ſolo io mi reſtaſſi à tauola, perche non haueſti cuore di miràre l'eccidio infauſto, benche da te barbaro ordinato. Al Teatro funebre delle mie ſuẽture appreſtateui, ò mortali, e dite ſe Padre più infelice rimirar mai poteſſe, oh Dio, ed hò cuore per viuere, e vaglio à reſpirare, e poſſo in voi fiſſar gli occhi? Figli: Figli: io, che douea nel vnſtro glorioſo ritorno ſtringerui caramente al ſeno, deggio ſtillar l'anima in lagrime contemplando i trionfi dell'altrui frode, eretti ſulla voſtra innocenza così barbaramente tradita? Ben m'auueggo, ò cari, che quelle labra, ſulle quali il ſangue, per anche tepido, per la bocca delle voſtre ferite và gridando vendetta, vorrebbero aprirſi, e dirmi, Padre, Padre, eccoui i voſtri figli, ma rese (si ch'egli è vero) più timoroſe di non accreſcermi il dolore, che ammutolite per opera d'vn ferro infame, non oſano proferire quel dolce nome di Padre: Io Padre? non ſon più Padre: l'oggetto delle diſauuenture, l'ente de' diſperati, l'infelicità reſpirante ſon'io. Voi dunque, ò parti infeliciſſime di queſt' anima doueuate ſatollare le gole voraci d'vn'Idra coronata? Che ſatollare, diſs'io, ſe inghiottir vollero ancora, e di D. Garzia, e del Moro le vite? Torno à mirarui, ò Figli, mà dal piangerui non ceſſo io mai. Figli amati, Amico fido, Seruo caro. Chi mi aita, chi mi ſoccorre, e chi pietoſo i miei Figli mi rende? E perche Cielo ingiuſto non permetteſti che quel ferro tiranno, che ardì macchiarſi nel ſangue innocentiſſimo di queſti ſuenturati, non conſolaſſe à ſua voglia brame cosi arrabbiate, impingandomi il ſeno, trapaſſandomi il cuore? or via dunque leuatemi da queſto Inferno, ò Furie impietoſite, toglietemi da queſte fiamme, ò Demoni corteſi, ed à Regni diſperati trahetemi, ch'il voſtro albergo, i voſtr'incendij non poſſono eſſer tanto fieri: Figli, Figli, ohimè. *Suene.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Granata.

Sala Reggia.

Rè, D. Pietro, Piccariglio, e Corte.

Rè. ALle viue istanze di D. Eluira fù forza, cedere, ò Don Pietro, à lei dunque siete tenuto della libertà, che godete.

D. Piet. Vorrebbe V.M. in ciò dire, esentarmi dal confessare quella riuerente obligazione, che deuo alla generosa benignità sua, io però, che conosco le parti del mio douere, rauiso la possente intercessione di D. Eluira, mà riconosco la libertà mia dalle grazie di V. M.

Rè.

Rè. Sete molto discretto, e viuamente ne godo: mà ditemi, è egli vero, che la prigione habbia à voi seruito di maestra così applicata in insegnarui il nobil gioco degli Scacchi, che ne siate diuenuto prattico, in grado d'inariuabile perfezione.

D. Piet. Troppo affettata, per non tacciar di bugiarda, fù, ò Sire, quella lingua, che vi fè vn tal rapporto; non niego, che nel trauaglio della Carcere, qualche fiata cò i rattenuti Compagni io non mi compraßi il sollieuo da simil gioco, mà che in me sia la perfezione suppostaui, è falsa asseueranza.

Rè. Diuersamente non potrebbe discorrere la vostra modestia; apritemi dunque i vostri sensi sopra vn dubbio, che sempre irresoluto mi tenne.

D. Piet. Comandi pure la V.M.

Rè. Qual de i due più stimate, il Cauallo, ò l'Alfiere?

D. Piet. L'Alfiere, e di gran lunga.

Rè. Ed io stimai maggioranza di valor nel Cauallo.

D. Piet. Il lungo passo dell'Alfiere così m'insegnaua.

Rè. Il vario salto dell'altro lo mi persuadeua.

D. Piet. Salto troppo corto.

Rè.

Rè. Passo per lo più senza frutto.

D.Piet. Facile da esser colto dalla Regina.

Rè. E chi l'altro assicura?

D.Piet. Io così tengo.

Rè. Non mi conuincesti.

D.Piet. Poco mi cale; questi è, e sarà sempre il mio senso.

Rè. Sciocca risposta.

D Piet. La lasci chi non la vuole.

Rè. Troppa temerità.

D.Piet. Ecco il costume del Grande, volerla sempre à suo modo.

Rè. Olà: iscuso la tua sfacciataggine, perche ella è propria d'vn bastardo. *parte*.

Pic. Oh che Rè insolente: dir del bastardo à quel pouero gentilhuomo.

SCENA SECONDA.

D. Pietro, e Piccariglio.

D.Piet. IO Scuso la tua sfacciatagine, perche ella è propria d'vn bastardo? e meco adirato il Rè così parla? E chi son'io? se per bastardo mi scoperse Regia lingua, che vergogna è la mia? Perche mi fermo in questo luogo? Che fò, che penso? D. Pietro, ò morire, ò rinuenir tuo Padre; pre-

presto si deliberi, e l'vn de i due si scieglia, indi alla presta deliberazione succeda vn più che subito adempimento.

Picar. Buona notte, stiam freschi.

SCENA TERZA.

D. Eluira, e sudetti.

D.Elu. EDa che nasce mutanza così improuisa, ò D. Pietro? Dalle braccia dell'allegrezza, dou'io posar ti feci dalla prigion liberato, te'n passi in vn momento al grembo dell'ira? che t'affanna?

Picar. Se la sapesse tutta Signora.

D.Elu. E che fù? l'assalì qualche scelerato?

Picar. Peggio.

D.Elu. Indisposto si troua?

Picar. Peggio.

D.Elu. Sfidò Caualieri?

Picar. Peggio.

D.Elu. E che fù? dillo?

Picar Peggio.

D.Elu. Oh rabbia, che l'anima m'auueleni.

Picar. Peggio.

D.Elu. Ohimè non mi tener più sospesa, che fù?

Picar.

Picar. Il Rè gli hà detto del figlio d'vnà Puttana: voi mò, che ſiete ſua Madre lo potrete ſaper meglio di ogn'altro.

D.Elu. Il Rè.

Picar. Madonna sì il Signor Rè.

D.Piet. D. Eluira s'egli è vero, ch'io ſia voſtro figlio, ò paleſatemi chi vi reſe di me grauida, ò diſperate di vedermi mai più.

D.Elu. Aſcoltami, ò D. Pietro.

D.Piet. Con ſuccinto racconto apritemi la verità di che chiedo.

D.Elu. Fù altra volta in queſta Corte Don Federico; l'amai, mi corriſpoſe, meco giacque, te partorij tù fratello à i ſette ſuoi Figli, eccoti l'anello, che con promeſſa di marito ei laſciommi, le nozze non ſeguirono, perche queſta legge non vuole, intendeſti?

D.Piet. Inteſi, e benche da natali non legitimi io traheſſi la vita, aſcriuo però à mia gran ſorte l'eſſer del ſangue generoſo di D. Federico, e rauuiſarmi fratello à i ſuoi ſette Figli, la rinomãza del valor de' quali, benche prigioniero, à me giunſe, forſe per inſegnarmi, che l'eſſere men generoſo di loro, era vn troppo pregiudicare al lor merito.

D.Elu. Gloria troppo fugace.

D.Piet. E perche D.Eluira?

D.Elu

D.Elu. Egli te lo dirà.

Picar. Dirò Signore; i ſette fratelli erano ſette, ed erano figliuoli di ſuo Padre: eh diteglielo voi Signora.

D.Piet. Voi m'vccidete con tante inutili ciarle.

D.Elu. Dall'empio D. Ferrante General di Caſtiglia traditi, furono ſagrificati alla barbarie dell'armi More, indi troncate da i buſti nobili le generoſe lor teſte, le fè queſto Rè appreſtare ad vn Conuito, oue ſolo laſciò D. Federico, che offeſo da sì fiero accidente, quaſiche diſperato, per Caſtiglia queſta notte partì, e laſciò queſto Seruo.

Picar. E ſapete voglio ben ritornar preſto à caſa: (*trà sè:*) oh che General fortante.

D.Pietr. E chi certa di ciò vi hà reſa?

D.Elu. Il tradimento da me ſcoperto contro D. Federico, à cui d'ordine dello ſcelerato volea dar morte il Rè mio fratello, e'l diſtinto racconto dell'eccidio de i ſuoi ſette Figli, eſpreſſomi dall'vn de' Capi, che fù dal Rè eletto in pena della vita, ad eſſer Miniſtro di così perfida azione, pur troppo m'aperſero queſta verità.

D.Piet. I miei ſette fratelli à tradimento vccisi, D. Ferrante il traditore, morte imminente al mio Genitore, e D. Pie-

tro

tro non si risente ? Giuro al Cielo di perder prima la vita, che desistere dal vendicar gl'innocenti colla morte de i rei : ogni strada si tenri : Tutto mi lice, se son bastardo : Seguimi Piccariglio, che me'n volo à Castiglia, oue datomi à conoscere di nascosto à D. Federico pratticherò quei mezi più confacenti à compire le mie giuste risoluzioni.

Picar. Mò Signor Lustrissimo sì, che vi seruirò volentierissimo, non solo per tornarmene vna volta à casa, e sbrigarmi dalla Compagnia di questi Diauoli maledetti, quanto, perche rassomigliando voi al viuo la buona memoria del Sig. D. Carlo già mio Padrone, nel seruire à voi mi parerà di credere, ch'ei non sia morto, e che D. Pietro sia D. Carlo, e D. Pietro sarà D. Carlo, mà D. Pietro sarà D. Pietro : oh quanto imbrogliato vuol' essere il mio ceruello.

D. Elu. Figlio ramentati, che il traditor non dorme, e se non altro la sinderesi delle proprie colpe il tien sempre desto : guardati da chi s'è già fatto lecito l'imbrattarsi le mani nell' altrui sangue, benche innocente ; Ciò ti rammenta dico, mà non scordarti ancora, che sei D. Pietro figlio di D. Federico, e di D. Eluira, Nipote al Rè Moro, e fratello à i sette generosi traditi : Vanne, e giusto Cielo t'assista ; e mentre alla partenza t'accingi, io spiegherò in vn foglio, al mio D. Federico diretto, la schiettezza infame dell' horrendo delitto.

D. Piet. Madre, saprò esser vostro figlio, che vuol dir generoso : non mancherò à me stesso, l'vdirete frà poco : Io parto.

D Elu. Adio.

D. Piet. O morire,

D. Elu. O vincere.

D. Piet. Caderanno,

D. Elu. I traditori.

D. Piet. Vendicherò D. Federico.

D. Elu. Necessaria giustizia.

D. Piet. Consolateui intrepida Eluira : me'n vado, el foglio attendo.

D. Elu. Or vanne, ò generoso D. Pietro, ch'io già prendo la pena.

Piccar. Orsù Padrona à riuederci in vn Paese più bianco, che questo alla fè è molto nero.

SCE-

SCENA QVARTA.

Castiglia.

Sala Reggia.

D. Eleonora sola.

MOri D.Carlo il superbo, e seco caddero i suoi Fratelli, mà non è questi il termine del mio sdegno: D. Clara, che fù la promotrice di strauaganze così tragiche, non resterà esente dal mio implacabil furore: sdegni, frodi, vendette assistetemi.

SCENA QVINTA.

D. Federico cieco condotto da i suoi Serui.

D.Fed. SVenturato D.Federico, Padre infelice: Figli amati, mà, come barbaramente, oh Dio perduti: S'io habbia lagrimata, e pianga, inconsolabile ancora, la vostra morte, e la mia suentura, riconoscetelo in apprendermi cieco: e come poteuasi di meno, se voi erauate degli occhi miei la pupilla?

SCE-

SCENA SESTA.

D. Pietro, Piccariglio, & i sudetti.

Picar. NOn vel diss'io, ch'egli era desso?

D Piet. Questi è D. Federico.

Picar. D. Federico, Signor sì.

D.Piet. Tù che fosti suo Seruo, auanzati per dargli conto di mia persona.

Picar. Vh dapocacclo; e da che sete buono, mentre non vi dà l'animo di far le belle parole con quello, che dicono esser vostro Padre?

D Piet. Eh spedisciti, ed eseguisci quanto io t'impongo.

Picar. Adagio vn poco: Padrone, eh Padrone?

D.Fed. E quale altro infortunio più mi suorasta, ò Sommi Dei?

Picar. *trà sè* (Stà à vedere, che da poi che non ci siam veduti, egli s'è posto à far l'Astrologo: Padrone, Sig. Don Federico?

D Fed. Chi mi chiama?

Picar. Diauolo, famela vedere anco questa, non lo vedete chi vi chiama?

D Fed. Se lo vedessi, così forse non parlerei.

Picar. Oh me ne accorgo: vi volete prender

der gusto di me, non è vero? Se foste orbo vi scuserei.

D.Fed. Vn cieco, più che infelice, pur troppo io sono.

D.Piet. Ohimè, che sento? Apena mi ride la sorte in faccia, che cangiando aspetto, tutta sdegno mi si riuolge? Padre, oh Dio, Padre?

D.Fed. Padre à me? se lo spirito del mio D. Carlo tù sei, che raggirandoti quì d'intorno, Padre m'appelli, per consolarmi almeno colla cara rimembranza di nome così soaue, vnne vanne: torna à gli Elisi à goderti la pace douuta alle glorie della tua destra, poiche in vece di porger qualche sollieuo alle mie pene, tù mi raddopij i martiri.

D.Piet. Non è lo spirito di D. Carlo, ò Padre, quegli che à voi fauella: vditemi, riceueremi, nè sdegnate d'abbracciare, ò D. Federico, il vostro D Pietro, quel solo figlio, che à voi di D Eluira rimase: io quello sono, io sono lo sventurato, che à pena per così caro incontro all'allegrezza il core inuito, che à vn tempo stesso à lagrimare il richiamo all'apprenderui cieco.

Picar. Mi mancaua anco questo negozio, l'hauer da mò auanti à menar l'orbo.

D.Fed. Tù D. Pietro.

Picar. Signor sì, ed io Picariglio.

D.Fed.

D.Fed. E' Piccariglio seco.

Picar. Son con lui del sicuro.

D.Fed. Oh giorno per me felice; oh trà l'ombre di mie sciagure benigno raggio d'amica sorte: lascia figlio, che io ti abbracci, ti stringa al seno, e ti baci, dolce pegno d'Eluira mia.

D.Piet. Apunto, ò Padre, tengo sua lettera da presentarui: pesami ben sì, che il misero vostro stato vi prohibisca fissar le luci nel di lei foglio.

D.Fed. Ciò non t'affanni, ò figlio, perche tù stesso me'l leggerai: mà dimmi à qual fine ti portasti in Castiglia?

D.Piet. Per vendicar D. Federico, e i miei traditi Fratelli.

D.Fed. E come ciò deuesi in Castiglia esseguire?

D.Piet. Perche in Castiglia il malfattore soggiorna.

D.Fed. Mà se questi fù il Rè di Granata, che trà te stesso vaneggi?

D.Piet. Non niego, ch'egli quel Rè non fosse, à cui gradisse la vostra morte, e de' sette miei Fratelli la perdita, mà contro chi la promosse, e l'eseguì stà risoluta la mia destra di vendicarsi.

D.Fed. E chi egli fù?

D.Piet. D. Eluira, la mia genitrice, in questo foglio à voi lo scopre, e Piccariglio lo dirà; nausea, aborrisce la

mia

mia bocca di proferire nome così nefando.

Pic. Volete ch'io glie lo dica?

D Piet. Sì bene.

Picar. Il furfante disgraziato fù D. Ferrante General di Castiglia.

D.Fed. Il Generale del nostro Rè?

Picar. Quegli apunto.

D.Fed. Figlio, in chiusa stanza s'aprano, e conferiscano segreti di tal rilieuo: seguitemi.

D.Piet. Vi seguo, ò Padre, per sollecitar la nostra vendetta, perche quanti momenti per esseguirla mi si frapongono, son tanti Secoli di tormenti, che mi trafiggono il cuore.

Picar. Frà poco vengo ancor' io, poiche intendo, ò Padrone, che mi raccontiate il negozio dell' orbitura: auuertite però, che non voglio bastonate da Orbo, perche altrimente non staremo d'accordo insieme.

SCENA SETTIMA.

Piccariglio solo.

LOdato il Cielo, che dopo tanti trauagli me ne sono ritornato alla Patria sano, e saluo, che nol credeuo già mai: oh ch'ella è pur la bella cosa lo star-

starsene à casa sua poltrone, e viuere, che andare alla guerra da brauo, e lasciarui la pele; Che mi fossi mai pensato vn'imbroglio cosi strauagante? ohibò: Che ci fossi poi ito? manco: mà è ben vero che la buona sorte mi hà fatto vn gran fauore nel lasciarmi tornar tutto intiero; vado però considerando, che per farmi credere à questi Castigliani huomo ardito, e valoroso, bisogna, ch'io ritroui vn'amico, che mi dia venticinque, ò trenta stoccate, da burla però, perche mostrando io i segni delle ferite, verrò del certo stimato per brauo: mà, se quello tale mal mi facesse, che sproposito sarebbe il mio d'hauer voluto cercare il male per vanagloria? nò nò: mà la riputazione? benissimo: mà la vita? bilanciammo: pesa più questa, che l'altra, appigliamoci dunque dou'è vantaggio maggiore. A chi importa, se intessendomi fauolose inuenzioni, darò à credere d'hauerne vccisi cinquanta, stropiati cento, sminuzzati migliaia costa tanto à me il dirlo, quanto à chi m'ascolterà il crederlo. Orsù voglio portarla in questo modo, perche lo stimo migliore, e'l più sano. Oh può far il Cielo, nel far questi conti mi scordauo de' Padroni, che sono

iti à casa, e quel ch'è peggio, m'era vscita di capo la curiosità, che tengo d'esser presente à sentir la Istoria dell'Orbo: Via, via, e non perdiamo più tempo.

SCENA OTTAVA.

Rè di Castiglia, D. Ferrante.

Rè. COsì dunque règolò pazza sorte gli affari delle nostr'armi? che restasse morto sul campo numero considerabile de' Mori, onde sneruato, e non di poco, il Rè di Granata si rimanesse, à beneficio di fortuna ascriuere si dourèbbe, mà, che volesse contrapesarmi questo col farmi perdere i sette Figli di D. Federico, che è à dire col dare vn formidabile crollo alle fondamenta del nostro Regno, fù rigor troppo iniquo, e poslo, anzi deuo dire d'esser più tosto rimasto vinto, che vincitore: e che ne dice D. Federico?

D.Fer. Nol saprei dire à V. M. perche, giorni sono, e molti, che nol viddi: intesi però da sincero relatore, che dal lungo, ed aspro pianto, che sparse per danno così riguardeuole, cieco sia diuenuto, ed in Castiglia si troui.

Rè. Che cieco sia diuenuto?

D.Fer.

D.Fer. Così intesi.

Rè. Benche fosse stato suo douere, come suddito, il portarsi immantinente, ch' ei giunse à noi, tuttauolta accidente così infausto accadutogli, oltre la vedouanza di quanto numerosa, altrettanto coraggiosa prole, che lasciò generosamente la vita in pro di questa Corona, ne persuade ad inuiargli persona, che lo consoli per parte nostra.

D. Fer. Può V. M. farlo, se così le suggerisce Regia pietà: mà s'ella tutto sapesse, forse che applicarebbe ad altro.

Rè. Come à dire?

D.Fer. Basta, io quì mi fermo.

Rè. Dite, dite, e Regio comando v'assolua da qualsisia promessa, che à conuenuto silentio obbligato vi hauesse.

D.Fer. Sire, la segreta intelligenza, che pass frà il Rè di Granata, e D. Federico, à pregiudizio del Regio Trono di Castiglia, non ben' intesa da Gioue, fù forse in cotal forma punita.

Rè. D.Federico in prò del Rè di Granata, traditore à me? come?

D.Fer. Io l'intesi, mà nol pensai, anzi che con rigido volto minacciai quell' ardito, che mi diè parte d'azione così scelerata.

Rè. Nè meno io lo credo.

D.Fer. Tuttauolta, perche l'accusatore

s'offerse pronto di farmi vedere,& vdir chiara, ed ineſcuſabile verità cosi orrenda, confeſſo, che reſtai, e mi reſi.

Rè. E tant'oltre s'auanzò l'eſibzione del relatore?

D.Fer. apena m'ero ſpiccato da lui, quando mi preſentai à V. M. e dallo ſteſſo penetrai, che ſia giunto di naſcoſto in queſta Corte vn'eſpreſſo del Rè di Granata, che porta ſegreta ambaſciata à D.Federico,e di più mi promiſe d'introdurmi ad ogni mia voglia in luogo appartato dentro l'abitazione dello ſteſſo D. Federico per farmi vedere, ed aſcoltare.

Rè. E ciò promiſſe?

D.Fer. Ad ogni mio volere.

Rè. E chi fù queſti?

D.Fer. Vn Seruo pur di D. Federico, che anco in Granata ſi dichiara di hauer tutto veduto.

Rè. E voi, che penſate di fare?

D.Fer. Non ſolo introdurmi nelle ſtanze di D. Federico, per opera dell'acennato Seruo, mà condurui la M.V. perche con maggior chiarezza reſti ella accertata di vn tradimento tale.

Rè. Non dubito della voſtra fede.

D.Fer. Crederei, che V. M. più ſodisfatta coſi reſtaſſe.

Rè. Verrò, date gli ordini opportuni, e rigo-

roſo ſilenzio ne conſerui la facilità di rintracciar queſto vero. *parte.*

D. Fer. M'inchino alla M.V.

SCENA NONA.

D. Ferante ſolo.

COrrer veggio al fin bramato le mie giuſte frodi: da me dipende il Seruo di D. Federico, perche forza d'oro deuiare il fece dalla fede al ſuo Signore douuta: vedrà queſto Rè l'inuiato dal Moro: così trouando reo di leſa Maeſtà colui, ch'egli ſempre ſtimò il ritratto di lealtà,per legge di giuſtizia al colpo della ſpada d'vn manigoldo, condannarlo il dourà: ecco alla fine perduti i Figli, e con morte ignominioſa gaſtigato il lor Padre, rimedij ſolo proporzionati alla cura dell'onor mio troppo offeſo.

SCENA DECIMA.

D. Clara, D. Eleonora.

D.Eleo. SE giouaſſero i pianti à render la vita à gli eſtinti, potrebbe à ſua voglia depor la Morte la falce,perche ogni ſuo colpo da vna ſo-

lagrimuccia si rimarebbe deluso: stà il suo giorno à qual si sia de' mortali, e le vie del destino sono incognite à noi: gode Gioue negli applausi fatti dall'vmanità alle sue azioni, mà se questa, ò le accusa, ò se ne duole, ridesi egli della nostra follia.

D.Cla. Io non contradico à quanto dite, se tutto è più che vero, mà però Don Carlo non viue.

D.Eleo. Sò ancor'io, che non viue, (*trà sè*: e chi ne fù cagione?) e per questo dourà trionfar di voi la disperazione? mai nò: mancheranno forse à V. A. Prencipi degni come della vostra peregrina bellezza, così d'vn merito, che non hà pari.

D.Cla. Non mancheranno, il concedo, mà non saranno D. Carlo, la cui perdita da i marmi soli, non sarà lagrimata, perche senza senso essi sono: chi lo conobbe, hà per obligazione ineuitabile il compiangerlo, ed io, che l'amai, non deuo distinguere le mie angoscie dal commun pianto.

D.Eleo. M'asterrò dall'impugnar di vantaggio le lagrime, che V.A. hà di spargere stabilite, per non comprarmi la taccia di temeraria: pur non vorrei, che così acerbe sciagure mi priuassero delle solite grazie di V.A.

D.Cla.

D.Cla. Dite pure, in che deggio compiacerui, perche hò cuore, che sà piangere le sue disauuenture, senza dimenticarsi il suo douere negli altrui interessi.

D.Eleo. Per lo felice ritorno di D. Ferrante, stà destinato vn semplice passatempo di ballo in mia Casa per questa sera medesima: la domestichezza fù quella, che l'inuitò, io però, che à mia gran fortuna terrei, se V. A. restasse seruita d'onorarmi di sua persona, mi porto riuerentissima à presentarle le mie preghiere.

D.Cla. Eh D. Eleonora, il mio stato è incapace di passatempi.

D.Eleo. Dunque dirò che V.A. non hà quel cuore, che vanta, applicato bensì à piangere le sue disauenture, ma non scordato degli altrui interessi.

D.Cla. V'intendo, volete ch'io renda paghe le vostre brame, lo farò: sarò in vostra casa al ballo, auuertite però, che incognita pretendo di colà trattenermi: (*trà sè*: m'anderò così maggiormente informando de' miei sospetti.)

D.Eleo. Le sodisfazioni di V. A. daranno à tutto legge.

D.Cla. Oh me infelice! oh Dio! *parte.*

SCENA VNDECIMA.

D. Eleonora sola.

LEuerommi dagli occhi anche costei, non già perch' ella serua d'intoppo à consolar le mie brame, se D. Carlo è già morto, mà perche mentre desidero di satollar, senza più, l'ira mia, mi bisogna l'vccidere D. Clara, per non vedermi mai più dauanti colei, che fù l'vnica cagion de' miei mali, e promossa la perdita di chi adorai: In coppa di veleno, a la festa del ballo, la Principessa si beuerà la morte: Ciò risolsi, e seguir deue, poiche voglio vendetta, perche son tutta furore, perche non respiro che rabbia.

SCENA DVODECIMA.

Camera di D. Federico con due Porte.

Rè incognito, che viene introdotto dal Seruo nella Retrocamera, D. Ferrante.

Seruo. QVesta, ò Sire, è la Camera, nella quale D. Federico col Messo del Rè di Granata si trattiene à di-

discoso; poco al certo essi tarderanno à giungere: entri cauta, e sollecita la M. V. in questa Retrocamera, che io seruendola, farolle ogni cosa vedere.

Rè. Farai conoscermi per infedele colui, à cui tutto il Regno fidato haurei.

Entrano il Rè, ed il Seruo nella Retrocamera.

D. Fer. E chi pensato l'haurebbe mai? e come potrà difendersi quì D. Federico.

SCENA DECIMATERZA.

D. Ferrante vuol entrare, ed è sopragiunto da D. Pietro, e Piccariglio, onde torna adietro.

D. Piet. CAualiero, che ricercate?

D. Fer. (Ohimè:) per discorrere con D. Federico quà mi portai.

Pic. *trà sè* (Oh che faccia di maiolica fina:) Padrone, questi è quell'infame di D. Ferrante.

D. Piet. Ed io pur bramo di fauellare con voi.

D. Fer. Eccomi pronto à seruirui: (*trà sè*; il negozio succede felicemente.

D. Piet. Piccariglio parti sollecito.

Pic. Obedisco: (*parla à D. Pietro*) Guardate ben bene à fatti vostri, che costui

è vn furfante: ve lo dico da amico.

D Fer. *trà sè.* Mà che vorra da me?

Picar. Orsù, buon giorno à lor Signori.

Parte Piccariglio, e D. Pietro serra l'vscio con la chiaue, e la getta in terra.

D Piet. Non v'incresca, ò D. Ferrante di ricercar questa stanza, se ben chiusa, ed in essa altri vi sia che noi due?

D. Fer. Volentieri vi seruo: (*trà sè*: che strauaganze son queste?) ogni porta è serrata, nè altri che voi quì veggio.

D. Piet. Dunque ascoltami, ò traditore.

D Fer. Traditore à me?

D. Piet. A te perfido, sì à te, mà non alzar le voci, ò scelerato, perche senza frutto, se in casa mia tù sei.

D. Fer. Dunque.

D. Piet. Taci dico, che se ben son bastardo, son però Caualiere, e traditore tù fosti, e sei.

D. Fer. Di troppo in oltraggiarmi voi vi auanzate.

D. Piet. Poco dissi in riguardo di ciò, che dire dourei: Io son D. Pietro figlio di D. Federico, e di D. Eluira sorella al Rè di Granata: D Pietro io sono, che à Castiglia me'n venni, non d'altro bramoso, che di mantenerti col ferro in mano, che, come dissi, vn traditore tù fosti, e sei nella morte, dalle tue frodi data à miei sette Fratelli, e minacciata à D. Federico: hora attendimi: la chiaue di queste stanza colà in terra se'n giace: stringi dunque il ferro, e se la giustizia della mia causa ti lascierà vittima al mio sdegno douuta, vēdicata così l'altrui morte ingiustissima, e punita la tua barbarie, ad altro Cielo mi porterò: mà se la tua innocenza, à torto forse da me accusata, mi vorrà morto dalla tua spada, apri (sicurissimo da ogni insulto) la stanza, e doue meglio amerai di ridurti, vanne, ch'io in parola di vero Caualiero, adesso per all'hora, perdonandoti la mia morte, mi protesto di morirti amico.

D. Fer. Ch'io sia reo della morte per tradimento de' tuoi Fratelli, è falsa accusa suggertati da mente, che desiderà il mio precipizio: dunque se colpeuole non son'io d'vn tal delitto, astretto nè men mi veggio à battermi con esso teco.

D. Piet. Indarno per iscusarti ti sforzi: se innocente, e fosti, e sei, giusto Cielo à tua difesa obligato è ad assistere: stringi il ferro, ò t'vccido.

D. Fer. Che tradimenti son questi? dunque si rinserrano così i Caualieri per suenarli? Olà.

Sfodera la spada, ed alza la voce.

SCENA DECIMAQVARTA.

I ſudetti, e'l Rè col Seruo, ch' eſcono dalla Retrocamera.

Rè. Perche l'armi alla mano? arreſtate gli ſdegni, e Regia preſenza trattenga i colpi.

D.Piet. E chi ſei tù, che indiſcreto, all' altri gare dar legge intendi? chi t'introduſſe colà?

D Fer Mio Rè, come à tempo.

D.Piet. *trà sè.* Mio Rè? à chi?

D.Fer. Se V.M. non arreſtaua l'ardire di coſtui, egli riſtrettomi indegnamente in queſta ſtanza, pretendea d'oltraggiarmi.

D.Piet. Non celare il vero per non aggiungere colpa à colpa.

D.Fer. E' degno di mille morti, chi inteſſe menzogne alla preſenza della Maeſtà di Caſtiglia.

D.Piet. A V.M. riuerente m'inchino: *trà sè.* fui tradito, pazienza.

Rè. Ditemi D.Ferrante, chi è coſtui, che così temerio ragiona?

D.Fer. Egli è D. Pietro figlio naturale di D. Federico, e di D. Eluira ſorella del Rè di Granata.

Rè. Baſta, hò inteſo. *trà sè.* Non ſenza ragione ſoſpettò D. Ferrante di lui, ed io quanto maggiormente vò ſcoprendo la ſua fedeltà, tanto più riconoſco la fellonia di D. Federico: ſi eſenti dal gaſtigo D.Pietro, perche è Nipote di vn Rè, mà il Padre, l'iniquo paghi il fio di tante colpe: D. Pietro, D. Ferrante?

D.Piet.) Sire.
D.Fer.)

Rè. Voglio pace frà voi.

D.Piet. Se V. M. non inteſe.

Rè Ola: così voglio, eſſeguite.

D.Fer. Egli è pur di ragione.

Rè. E tanto ancora ſi contraſtano i miei comandi?

D Fer. Vbbidiſco.

D.Piet Eccomi pronto. *S'abbracciano, e dicono con baſſa voce.*

D.Piet. Sodisfatto non ſono.

D.Fer. Non ricuſo di ſodisfarui.

D.Piet. E doue?

D Fer. Alla Fonte de' Mirti.

D.Piet. Alla Fonte de' Mirti mi farò condur ſolo.

D.Fer. Verrò, vel prometto, e verrò ſolo.

D.Piet. Sire, concedetemi che per D.Federico io parta.

Rè. Sia come volete.

D. Pietro prende la Chiaue da terra, apre l'vſcio, e parte.

D.Fer.

D Fer. Ben mi dò à credere, che la M.V. habbia hauuta bella occasione di accertarsi de' tradimenti di D. Federico.

Seruo. *trà sè.* Oh se il negozio passa bene egli è vn gran fare : per me certo non lo credo.

Rè. Ben v' apponeste al vero, ed à suo tempo il vedrete.

Seruo. *trà sè.* Ohimè, che diss'io?

D. Fer. Sire, la radunanza, che questa sera per la festa del ballo in casa mia far si deue, mi rende ardito di supplicar dalla M.V. licenza di là condurmi, per assistera à quanto iui fia d'vopo.

Rè. E' di ragione : itene, ch'io in breue, speditomi da D. Federico, alla Reggia farò ritorno, colà poscia attendendoui per risoluzioni di gran rilieuo.

D. Fer. Sirò diligente nell'incontrare i comandi di V. M. *parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, Seruo.

Rè. E' Chiaro il tradimento di D. Federico : ricetta in casa propria il Nepote del Rè di Granata : egli è però suo figlio : verissimo, mà suo Rè son'io non douea (quando innocente, e fedele s'hauesse egli volsuto dare

dare à conoscere) alloggiarlo senza darmene parte : nol fece, dunque è traditore, e s'egli è tale, muora.

Seruo. *trà sè.* Deuo mò io permetterlo, se sò ch'egli è innocente?

Rè. D. Federico à me infedele? l'affetto con cui l'amai, gli honori che alla sua Casa donai, il cuore che gli fidai, meritauano ricompensa così crudele?

SCENA DECIMASESTA.

I sudetti D. Federico condotto da Piccariglio.

Pic. ALlegramente da generoso Soldato, che fui, fei passaggio à menar l'Orbo : da così nobile esercizio, à qual impiego posso aspettarmi d'essere essaltato? Io lo sò, mà per riputazione nol voglio dire.

D. Fed. Cessino, sciagurato, che sei, queste vane tue ciarle, e conducimi à S. M.

Picar. Senza andar tanto in colera, v'hò condotto dauanti à S. M. *trà sè.* Vh che Orbo insolente.

D. Fed. A voltri Regi piedi riuerente mi atterro.

Rè. Alzateui : egli è ben tempo, che à me voi siate, ò D. Federico : forse è parso bene alla vostra ambizione, che

io

io douessi preuenire il vostro dotiere col portarmi à voi, come hò fatto; hauete ragione, vi compatisco.

D. Fed. *trà sè.* (E sempre più, crudo Fato, s'auualorano à mia ruina i tuoi spietati rigori?) l'età cadente, stanca da faticoso camino, la morte horribile de' miei cari Figli, la perdita finalmẽte della virtù visiua, seruano, ò Sire, per discolpe legitime all'error mio.

Rè. Tacesse il meglio, perche doueuate dire i segreti trattati col Rè di Granata a' danni di questo Regno, volean così: mà viua Dio, che ne riporterete il condegno castigo.

Picar. *trà sè.* O questo è altro, che menar Orbi: adesso adesso me la fò per le gambe.

D Fed. *trà sè.* (E questo ancora?) Io fellone alla M. V.? e chi sfacciato di ciò m'accusa?

Rè. Rattieni entro à quel sen traditore parole tanto arroganti: così ad vn Rè si risponde?

D. Fed. Oh Cielo, toglimi con vn fulmine questa vita, s'ella mai contro il mio Rè si fognò pensieri men che honorati, e fedeli.

Rè. Non ti sollecitar contro quel castigo, che à suo tempo precipiterà per punirti, mà non ti credere meritcuole di ha-

hauer' vn vindice così nobile delle tue colpe, se alla Scure del Manigoldo serbato sei. Giungesti in Castiglia, nè ti portasti à dar parte al Rè degli affari, ch'ei ti commisse: con D. Pietro Nipote del Rè di Granata, di questa Corona ostinato nemico, per trattati segreti in tua casa ti tratteneste, ed io quì lo trouai: diffenditi, se ti dà il cuore di poter farlo, diffenditi.

D. Fed. Quanto all'hauer tardato à portarmi à V. M. pretendo d'hauere, poc'è, allegate ragioni più che valeuoli ad esentarmi da ogn' ombra di sospetto: Con D. Pietro, perche mio Figlio à ragionamenti segreti, il concedo, io mi fui, mà col solo fine di vendicare i torti, non di tradire il mio Rè; mi dichiaro, nè sò tacerlo, colla determinata risoluzione di vccidere D. Ferrante.

Rè. Anco à questa sceleratezza pensasti?

D. Fed. Così doueuo.

Rè. Siegui, siegui à scolparti meglio.

D Fed. Ad vcciderlo, torno à dire, applicai, per vendicarmi del sangue innocente, ch'ei fè spargere a' miei lette Figli

Rè. Non era, nè fù egli in colpa di quanto prescrisse, e determino con suoi decreti il Cielo,

D. Fed.

D Fed. Potrei addurre per testimonij di questa verità Piccariglio.

Picar. Signore.

D.Fed. Che fù presente alla loro barbara morte, mà perche potreste dire ch'egli non sia testimonio maggiore d'ogni eccezione.

Picar. Certo, perche non sono stato frustato ancora.

D.Fed. Nol posso: Pure questo foglio, che mentire non sà, perche è Regio, v'apra il tutto: leggete, indi incolpatemi di traditore, indi accusatemi d'infedele.

Rè. Di D. Eluira è questo foglio.

Il Rè legge la Lettera trà sè.

D.Fed. Io son l'iniquo, io sono il fellone al mio Rè

Rè. *trà sè.* (Oh Dio, che leggo, che intendo?) Seguite.

D.Fed. Io non hò più che dire, condannatemi, se potete.

Rè. Piccariglio?

Picar. Lustrissimo.

Rè. E tù t'auedesti de i tradimenti di D. Ferrante?

Picar. E chi, Signore, non se ne sarebbe auueduto? Vn nuuolo di Mori contro i pouer sette Giouani, accompagnati da quattro Soldatucci, condotti al macello da D. Ferrante: io che del trion-

trionfo m'accorsi, profondatomi in vn fosso vicino, viddi benissimo la morte di que' sette Guerrieri, e del Moro, senza che il Sig. D. Ferrante fosse mai molestato: il qual Moro bisogna mò che sapiate, che sul tirar l'vltimo fiato lasciò star d'esser muto, e parlò, scoprendosi per D. Duarte, quel Caualiere, che V.S. si raccorderà, che andò via disperato, e fù detto, che s'era precipitato in vn fiume, mà non fù vero, perche fintosi Moro, e diuenuto nostro Seruitore nel gioco, iudi da me venduto à D. Carlo, che per grazia sua non mel pagò mai, à lui seruì sempre con intenzione, diss'egli all'hora, d'vcciderlo vna volta, ciò che mai non hauea fatto, trattenuto dall'hauer ascoltato più fiate D. Carlo viuamente dolersi della sua morte.

Seru. Se deuo ancor'io accusare il punto giusto, in conferma di ciò, dirò, che interrogato da D. Ferrante circa gli andamenti della Casa del mio Padrone, gli scopersi la venuta del Moro, ed egli donatami vna borsa d'oro, m'indusse à promettergli di portarmi in tal guisa nell'introdurlo assieme con V.M. in queste stanze, ch' Ella se ne douesse partire colma di sospetti contro il Padrone innocente.

D.Fed.

D Fed. Hor condannimi se sà, se può la M. V. punisca mi come infedele, si vendichi d'vn traditore: à che tarda? à che pensa?

Rè. D. Federico confesso la mia colpa in hauer prestata troppa fede alle infami calunnie d'vn'empio, e d'hauer poco creduto alla vostra lealtà; Ritorno in Corte per spogliarmi queste vesti non mie: seguite in amarmi come amico dirò, perche la vostra fedeltà tanto merita: vedrà in breue la Corte chi fosse D. Ferrante, e chi sia D. Federico appresso il Rè di Castiglia.

D.Fed. Come Vassalo obbligato adorerò sempre la M. V. mà in Corte non fermarò mai più piede.

Rè. Perche?

D.Fed. Perche hauendo vna volta di me dubitato la M.V. così deuo.

Rè. Sospetto vano non pone in essere cosa prezzabile.

D.Fed. Non è però, ch'ei non fosse vn sospetto.

Rè. Dunque?

D.Fed. Vi è dubbio d'offesa;

Rè. Mà falsa, e da vn traditor mẽdicata.

D.Fed. Alla mia fede fù però fatto affronto.

Rè. Mà fù risarcito, e sodisfatto.

D.Fed. In qual modo?

Rè.

Rè. Da vna Regia assoluzione.

D.Fed. Non basta.

Rè. La ragione?

D.Fed. Perche l'assoluzioñe premette vna necessaria antecedenza d'hauer data orecchia all'accusa.

Rè. Tutto ridonda à vostra gloria maggiore.

D.Fed. Stò però ancor dubbioso.

Rè. Troppo offendete la parola d'vn Rè: v'amo, e torno à dire da amico; contentateui: e s'io così voglio, replicarmi più non potete: Adio. *parte.*

D.Fed. Sia come comanda la M V. nè mai si dica, che al Rè di Castiglia fosse disobbediente D. Federico.

Picar. Signor Orbo manco cerimonie, e lasciatcui menare, perche io della fame non posso più stare in piedi.

D.Fed. Hai ragione, partiamo.

Picar. Dico bene.

SCENA DECIMASETTIMA.

Fonte de' Mirti.

D. Ferrante solo.

ECcomi giunto alla Fonte de' Mirti, luogo concertato col Moro: mà, ola Dio, quanto è vero, che la coscienza dalle

dalle colpe macchiata si fà giusta carnefice in sen del reo, per trucidargli il cuore! Alla indegna rimembranza de'tradimenti commessi prouo vn torbido gelo, che scorrendomi l'ossa, mi agghiaccia il sangue, mi conturba la mente, e timoroso mi rende: hor sia che sia: se giustizia regolò le mie azioni, mi serberà viuo il Cielo, se nò morirò generoso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Pietro, D. Ferrante.

D.Piet. QVì non c'è il Rè, che impedisca, impugna quel ferro, ò perfido.

SCENA DECIMANONA.

I sudetti, e l'ombre de' sette Fratelli colle spade alla mano in difesa di D. Pietro.

D.Fer. DA solo à solo tù mi sfidasti, accettai, e solo men venni: se Caualiere ti vanti, licenzia, ò scaccia i souragiunti Compagni.

Ombre. Non è tempo d'inuentar scuse, iniquo; per punire la tua barbarie, la-

sciarono per breue tempo gli Elisi i sette Fratelli da te traditi, diffenditi scelerato, se puoi.

D.Fer. La mia disfida è con D Pietro, e con lui solo combatter deggio.

D.Piet. Generosi Fratelli, non mi togliete la gloria d'hauerui io vendicati con questa spada nè mi adombrate il nome, e la parola data da Caualiere col vostro amico, mà non douuto soccorso.

L'ombre partono.

D.Piet. Partirono: più non temere; od atterrarmi, ò morir dei.

Si battono, e muore D. Ferrante.

D.Fer. Ohimè, son morto.

Di Piet. Cadesti indegno, cadesti. Questo lino, che nel tuo sangue io tingo, vuò che serua d'insegna, oue con carateri di vendetta spieghi giustizia il mio trionfo: Consolisi il mio Genitore, nel far riserbo di quella, come di viua proua della morte di chi l'offese: più non si tardi à recargli auiso così felice.

SCE.

SCENA VIGESIMA.

Castiglia.

Sala Reggia.

D. Eleonora sola.

IL Sole è già caduto, s'auicina l'hora del ballo, mà troppo tardano quei momenti, che si frappongono trà la mia rissoluzione, e l'essecuzione del porgere il veleno à D. Clara: à mia libertà sarà il tempo di pratticarlo, già che resto disimpegnata dall'assistenza di D. Ferrante, che à riuedere le truppe Regie di portarsi mi disse.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

La sudetta, D. Federico, e Piccariglio.

Picar. CHe poca creanza è la vostra, Padrone; perche non riuerite questa Signora?

D.Fed E chi è questa?

Picar. Chi è? non la vedete?

D.Fed Che vuoi ch'io veggia?

Picar. Ah scusatemi, ch'io non mi ricor-

cordauo più dell'orbitura; è D. Eleonora.

D.Eleo. Piccariglio?

Picar. Signora.

D.Eleo. Non hà per anco finito D. Federico di fare il Cieco?

Picar. Ci vedeste pur tanto voi Signora, quanto ci vede lui, che alla fè, alla fè non sò poi come v'infilzaste ben gli aghi.

D.Eleo. Forse così sciocca mi pensi, che io lui cieco creda?

Picar. Io tengo per fermo, che poco gl' importi, che lo crediate Orbo, ò nò: io sò, che posso giurare, che s'egli fosse bestia differente di quella ch'è, ed io lo hauessi da vendere, non lo potrei mantener sano degli occhi.

D.Fed. Lascia, ò Piccariglio, che D. Eleonora si rida della mie disauuenture, chi sà? Il Cielo è giusto.

D Eleo. Come à dire?

D.Fed. M'intendo, che saprà ristorarmi questa perdita d'occhi con qualche inaspettato sollieuo.

D.Eleo. Anch'io lo credo, attendetelo pure; verrà, verrà.

Picar. Sù bene seguite, mà tardi.

D.Eleo. Quasi ch'io derida D. Federico.

Picar. Ohibò deriderlo, minchionarlo bensì.

D.Eleo. Io ſchernire vn ſuo pari? Oh che il Cielo te lo perdoni.

Picar. Chi sà ſe foſſe la prima volta.

D.Eleo. Perche veggio, che in concetto ſiniſtro entrambi mi hauete, vuò ritirarmi. (*trà sè.* più mi preme la morte di D. Clara.) *parte.*

Picar. Che carità peloſa: io sò però che la moglie del ladro non ride ſempre.

D.Fed. Vdiſti ciò che il Rè diſſe? io così mi conſolo: mà di D. Pietro quale nuoue mi rechi?

Picar. Buoniſſime, Signore.

D.Fed. E quali?

Picar. Io credo ch'ogli ſtia bene, non sò però che ne ſia: non vi diſperate nò, eccolo, che à noi con gran furia ſe'n viene, e ſe non ſono qual ſiete voi, ideſt Orbo, egli hà vn faccioletto, che è tutto ſanguinoſo in mano.

D.Fed. Ohimè.

Picar. Eh, che ſiate maledetto: che diauolo di diſcrezione hauete? Io non ci odo più da queſta parte, grido così ſpiritato gettaſte.

D.Fed. Come vn lino inſanguinato in mano del figlio mio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

I ſupetti, e D. Pietro.

D.Piet. ADio Padre amato.

D.Fed. A Figlio, oh caro figlio, e chi t'offeſe?

D. Pietr. Vdite.

D.Fed. Si sì, fù quel barbaro, fù quel crudele di D. Ferrante, me lo imaginauo sì.

D.Piet. Patientate.

D.Fed.. E' impoſſibile, ò figlio, ch'io mi trattenga in non dolermi delle ſciagure tue, e degli affanni miei: la ferita è mortale?

D.Piet Non temete.

D.Fed. Pur troppo ne dubitai: hor toglimi la vita ingiuſto Cielo, rinunzio, odio, deteſto quei giorni, che prodigo, mà ſpietato, mi concedeſti, per vccidermi poſcia con ferita così crudele.

D.Piet. Deh Padre.

Piccar. Tacete in mallora, e laſciatelo dire, ſiete bene vn bell'humore, volete dire ogni coſa.

D.Piet Son viuo, ſenza ferite, D. Ferrante è morto, vccilo dalla mia deſtra à ſingolar battaglia, e queſto lino roſſeg-

gia del di lui sangue. *E dà il facciolletto à D. Federico.*

D.Fed Santi Numi del Cielo, oh quanto, oh quanto giusti voi siete, se ad atterrar quest'Idra infame riserbaste pure la sola spada del figlio mio: Se pianto amaro da miei lumi insino ad hoggi grondò, lagrime d'vna tenera allegrezza hor mi trabboccano da gli occhi. *E sciugandosi gli occhi col detfaccioletto, ricupera la vista.*

D.Fed. Ed è vero? E come così à me?

Piccar. Chi v'hà leuata la borsa?

D.Fed. Che sogni pazzo, che sei?

Piccar. Fate tanti miracoli, e tanti soliloquij in enigma, che par proprio che siate impazzito: ci mancherebbe anco questa, che io douessi seruire ad vn' Orbo matto.

D.Fed. D. Pietro, figlio.

D.Piet. Mio Genitore.

D.Fed. A pena per rasciugar le mie lagrime appressai questo lino à gl'occhi, che sgombrate della mia cecità le nubi, la luce primiera ricuperai, e lodato il Cielo, distintamente ogni cosa discerno.

Picar. Se dico io, che siete diuenuto vn' Orbo matto, e non volete ch'io il dica.

D.Piet. Parla con più rispetto col Padre mio.

Picar.

Picar. Mà non sentite voi, che sproposito egli conta?

D.Piet. E perche? forse che il Cielo impietosito delle miserie di D Federico, volle che il sangue di chi visse, e morì sitibondo del suo, fosse l'vnico farmaco, che il risanasse.

D.Fed. E così appunto io mi credo.

Picar. Fermateui; io che faccio?

D.Fed. Tù ti poni à sedere.

Picar. Quante persone siamo noi qui?

D.Fed. Due, e trè con me.

Picar. E' di giorno, ò di notte adesso?

D.Fed. La sera molto s'auuanza.

Picar. Mò è certissimo, l'Orbo è disorbato.

SCENA VIGESIMATERZA.

Rè, e sudetti.

Rè. AMici.

D.Fed. Sire.

Picar. Venga pure S.M. molto honoranda, che ne sentirà di belle; il mio Padrone non è più Orbo.

Rè Lodo gli scherzi tuoi, come di qualche sollieuo al mio D. Federico, volesse il Cielo, ch'ei fosse vero.

D.Fed. Egli è verissimo, ò Signore.

Rè. E deuo crederlo? e come è ciò seguito?

D.Piet. Nel licenziarmi che feci da V.M. diſſi con voce ſommeſſa à D. Ferrante, di non eſſer rimaſto ſodisfatto da lui, riſpoſemi d'eſſer pronto à ſodisfarmi, ed attendermi alla Fonte de' Mirti, doue giunti, ed azzuffatiſi aſſieme, ei rimaſe vccíſo dalla mia deſtra: io allora bramoſo di recar quanto prima vna proua ſicura della ſua morte à D. Federico, intinſi nel ſangue, che dalle ſue ferite ſcorrea, queſto lino, ed in mano del Padre mio il laſciai, ed égli, mentre per l'allegrezza piangea, appreſſandolo à gli occhi per raſciugarli; ad vn punto colla luce primiera ſi ritrouò.

Rè. Oh rettiſſimi giudicij del Cielo, come à tempo ſerbate, e con prudenza imperſcrutabile diſtribuite pene, e premij à i viuenti! S'io goda della voſtra ſalute, ò D. Federico, Gioue eterno lo sà, s'io applauda alla voſtra generoſa azione, ò D. Pietro, ve lo atteſtino queſte braccia, che per ſtringerui al mio ſeno vi porgo.

SCENA VLTIMA.

I ſudetti, D. Clara con Serui, e Torcie.

D. Clara s'inginocchia auanti il Rè.

D.Cla. MAeſtà glorioſa.

Rè. Nipote alzateui; che nouità ſon queſte?

Picar. Stà à vedere, che D. Ferrante è ſuſcitato. *D. Clara ſi leua in piedi.*

D.Cla. Da D. Eleonora inuitata hoggi fui alla teſta del ballo, che diſſe di far queſta ſera in ſua Cala; v'andai; quando eccomi inuitata da lei à riſtorar le labbra (ſuppoſe ella ſitibonde) ricuſai lunga pezza di tempo, indi, come quella, che per altra occaſione haueuo hauuto giuſto motiuo di ſoſpettare della ſua fede, à lei riuoltami diſſi, D. Eleonoaa mi offenderebbe quella beuanda, s'io, che neceſſità non ne tengo la mi prendeſſi; gradiſco il voſtro affetto, e vedrò ſinceramente accettata la mia ſcuſa, quando in mia vece lo beuerete voi; Riſpoſemi ella ben toſto, che ſorbir quel calice non poteua, perche poco auanti beuuto hauea: Confeſſo à V.M. che allora in-

ingiganti il mio sospetto, e con volto seuero replicandole, à beuere la costrinsi : obbedì (e quì ascolti V. M. qual' Anima perfida informasse quel Corpo indegno) buttatasi a' miei piedi, perdon richiese Io promisi, ed ella in pochi accenti scoprimmi, che per essersi inuaghita di D. Carlo, che discreto non volle mai concorrere à macchiar l'honore di D. Ferrante, disperata l' accusò presso il marito di hauerla sozzamente sollecitata ; e perche (soggiunse) d'hauer sempre creduto ch' egli forse per trouarsi di me acceso, sprezzata l'hauesse, essere perciò stata di pensier fermo d'auuelenarmi, come allora tentato haueua. Volea seguire, mà la forza del mortifero succo, giunta, crederò, al cuore, le tolse e parola, e vita : eccomi dunque à voi prontissima per supportmi al. la vostra retta sentenza,

Rè. Prudentissima risoluzione, giustissima vendetta.

D.Fed. Figlio infelice, Donna impudica.

D.Piet. Generoso comando, scelerati pensieri.

Ricar. Vituperosa moglie d'vn più fortunate marito.

Rè. Ed ecco come il Cielo annoiato dalle

le graui scelleratezze de i due spietati, in vn giorno medesimo dal comercio de' viuenti li tolse : mà già che da insidie, e frodi così effecrande la Casa del mio D. Federico minacciata, e percossa rimase, allora apunto quando egli in seruigio di questo Regno adoprauasi, sappia, e veggia il Mondo tutto quanto, e come benefichi seruitù così fida, e merito così grande il Rè di Castiglia : D. Federico, Principessa, Don Pietro accostateui, e perche vn Rè così vuole, obbedite. D. Clara, vostro sposo è D. Pietro : D. Federico à voi tocca il comandargli sollecitudine in obbedirmi, col porger la destra à mia Nipote.

D.Fed. Non tengo, ò Sire, così vasti, così temerari pensieri.

Rè. Obeditemi senza replica alcuna.

D.Fed. M'achetto; figlio, à che badi ?

D.Piet. Confuso io resto, nè sò risoluere.

D.Cla. E perche al merito e dell'vno, e dell'altro è ciò douuto, e perche il Zio così vuole, e finalmente perche di D. Pietro nel volto espressa al viuo io raffiguro l'effigie del mio caro (hora il confesso) D. Carlo, porgo di buona voglia la destra.

D.Piet. Principessa, per marito mi vi concede il Rè; non può egli però vietarmi,

mi, ch'io per voſtro riuerentiſſimo Seruo non pretenda, e voglia viuerui ſempre.

D. Cla. Ed io per caro ſpoſo v'accetto, e come à tale conſegno colla deſtra il mio cuore.

Rè. Al Rè di Granata ſpedirannoſi in breue Regij Ambaſciatori, e ſpero che egli in penſando alla mia ſucceſſione, altri che D. Clara aſpirare mai non può, e che ella con nodo maritale vnita ſia al ſuo Nipote D. Pietro, derogando alla legge ch'il vieta, ed applaudendo à così auguſta vnione, deporrà gli odij, che fuori del conuenieute, egli ſerba contro queſta Corona.

Picar. V. M. farà beniſſimo per mio conſiglio, mà mi ſcuſi, che io non voglio già eſſere frà queſti Ambaſciatori, perche hò fatto voto di non tornar mai più in quel paeſe, doue hebbi à laſciar queſta pouera pelle; ſeruendo à i ſette braui, trucidati così miſeramente per TRADIMENTO DELLA MOGLIE IMPVDICA.

IL FINE.

Vidit D. Michael de Collibus Bononien. Metropolitanæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reuerendiſſimo D. D Hieronymo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo Bononiæ, ac Sac. Rom. Imperij Principe,

Reimprimatur,

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Sancti Offitij Bononiæ.

80.001.662